



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 6

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONI RIUNITE E CONGIUNTE**

3<sup>a</sup> (Affari esteri, emigrazione) e 14<sup>a</sup> (Politiche dell'Unione europea) del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari) e XIV (Politiche dell'Unione europea) della Camera dei deputati

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA**

15<sup>a</sup> seduta: lunedì 6 dicembre 2021

Presidenza del presidente della 14<sup>a</sup> Commissione del Senato STEFANO  
indi del presidente della XIV Commissione della Camera BATTELLI  
indi del vice presidente della 14<sup>a</sup> Commissione del Senato  
Simone BOSSI

## I N D I C E

**Audizione di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, del presidente del Consiglio italiano del Movimento Europeo, Pier Virgilio Dastoli, di rappresentanti di Assonime, ABI, CGIL, CISL, UIL, UGL e CNEL**

PRESIDENTE:		
- BOSSI Simone . . . . .	Pag. 33, 34, 36 e <i>passim</i>	
- STEFANO . . . . .	3, 10, 23 e <i>passim</i>	
- BATTELLI . . . . .	28	
ALFIERI (PD), senatore . . . . .	16	
BIANCHI (Lega), deputato . . . . .	9	
BOLDRINI (PD), deputata . . . . .	17	
CANDIANI (L-SP-PSd'Az), senatore . . . . .	8, 19, 49 e <i>passim</i>	
GARAVINI (IV-PSI), senatrice . . . . .	18	
MIGLIORE (IV), deputato . . . . .	15	
		ARMAO . . . . . Pag. 4, 8, 10
		CAMUSSO . . . . . 33, 34
		DASTOLI . . . . . 11, 20
		MICOSSI . . . . . 23
		MONE . . . . . 36
		PAGLIARA . . . . . 39
		* SABATINI . . . . . 28
		TREU . . . . . 45, 50
		* ULGIATI . . . . . 40

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

*Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica:* Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI: Misto-I-C-EU; Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-IpI-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

*Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei Deputati:* Movimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Partito Democratico: PD; Forza Italia - Berlusconi Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Coraggio Italia: CI; Liberi E Uguali: LEU; Misto-MAIE-PSI-FacciamoEco: M-MAIE-PSI-FE; Misto-Noi Con l'Italia-USEI-Rinascimento-ADC: M-NCI-USEI-R-AC; Misto: Misto; Misto-Alternativa: Misto-A; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min. Ling.; Misto-Azione-+Europa-Radicali Italiani: Misto-A-+E-RI.

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, in videoconferenza, per la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome il coordinatore della Commissione Affari europei e internazionali nonché vice presidente della Regione Sicilia, Gaetano Armao, e l'assessore alle Finanze della Regione Friuli Venezia Giulia, Barbara Zilli; in presenza, il presidente del Consiglio italiano del Movimento Europeo, Pier Virgilio Dastoli; in videoconferenza, per Assonime, il direttore generale, Stefano Micossi, la senior economist Area analisi economica, Fabrizia Peirce, e il direttore delle Relazioni istituzionali, Elisabetta Luchetti; per ABI, il direttore generale, Giovanni Sabatini, il vice direttore generale, Gianfranco Torriero, e la responsabile dell'Ufficio rapporti istituzionali, Maria Carla Gallotti; per la CGIL, la responsabile per le Politiche europee e internazionali, Susanna Camusso; per la CISL, il responsabile Politiche europee, Andrea Mone; per la UIL, il funzionario della Segreteria generale, Angelo Pagliara, per il Dipartimento internazionale, Cinzia Del Rio e Davide Dorino; per la UGL, il vice segretario generale, Luigi Ulgiati; per il CNEL, il presidente, Tiziano Treu, il segretario generale, Mauro Nori, il vice presidente nonché presidente della Commissione Politiche dell'Ue e Cooperazione internazionale, Floriano Botta, il coordinatore della Commissione Politiche dell'Ue e Cooperazione internazionale, Gian Paolo Gualaccini, e la dirigente della Commissione Politiche dell'Ue e Cooperazione internazionale, Manuela Gaetani.*

*I lavori hanno inizio alle ore 9,30.*

### **Presidenza del Presidente STEFANO**

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, del presidente del Consiglio italiano del Movimento Europeo, Pier Virgilio Dastoli, di rappresentanti di Assonime, ABI, CGIL, CISL, UIL, UGL e CNEL**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla Conferenza sul futuro dell'Europa, sospesa nella seduta del 29 novembre.

È oggi prevista l'audizione dei rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, del presidente del Consiglio italiano del Movimento Europeo, dei rappresentanti di Assonime, ABI, CGIL, CISL, UIL, UGL e CNEL.

Comunico che ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato è stata richiesta l'attivazione del circuito audiovisivo e le trasmissioni sul canale satellitare e sulla *web-TV* del Senato e che la Presidenza ha fatto preventivamente conoscere il proprio assenso.

Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è adottata per il proseguito dei lavori. Avverto inoltre che della procedura informativa sarà redatto il Resoconto stenografico.

Iniziamo i nostri lavori con l'audizione dei rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome. Cedo dunque la parola, per lo svolgimento della loro relazione, all'avvocato Gaetano Armao, coordinatore della Commissione affari europei e internazionali e vice presidente della Regione Sicilia, e alla dottoressa Giulia Barbara Zilli, assessore alle finanze della Regione Friuli-Venezia Giulia.

*ARMAO.* Desidero innanzitutto ringraziare i Presidenti e tutti i componenti delle Commissioni riunite e congiunte di Camera e Senato. Intervengo nella qualità di coordinatore della Commissione affari europei e internazionali della Conferenza delle Regioni, che sta lavorando già da un anno sul tema della Conferenza sul futuro dell'Europa, sia preparando iniziative – di cui tra poco vi dirò – e sia cercando di entrare nel merito delle questioni; questioni che ho visto, anche per i lavori pregressi, le Commissioni hanno approfondito con le audizioni dell'ambasciatore Nelli Feroci e di altri esponenti sia del comitato scientifico, nominati dal Ministero preposto, sia del mondo dell'europeismo e delle istituzioni.

La Conferenza sul futuro dell'Europa emerge come una grande opportunità per le Regioni italiane e per dare un respiro democratico alla nuova architettura europea, ma dev'essere un'opportunità non solo per consultare e dialogare con i cittadini e le istituzioni territoriali nazionali e locali, ma anche per riflettere sulle competenze dell'Unione europea.

Signor Presidente, ho ascoltato un suo intervento a margine dell'audizione dell'ambasciatore Nelli Feroci e chiaramente c'è, da parte di tutti gli esponenti istituzionali, l'auspicio che questa conferenza possa mobilitare più energie possibili e possa offrire, dal piano costituzionale europeo, quindi dei Trattati, fino al piano operativo – si faceva riferimento al sistema elettorale e al coinvolgimento di più Paesi all'interno di un unico collegio elettorale – l'idea che si possa procedere a una riscrittura di passi fondamentali delle basi costituzionali e giuridiche dell'Unione europea, proprio per rilanciare il processo democratico e per aprire l'Europa al coinvolgimento pieno dei territori e dei cittadini europei. Quindi, il primo passo costituito dalla Conferenza per il futuro dell'Europa è importante.

Per converso, però, proprio rispetto a questa tendenza e a questa spinta, un sondaggio condotto dal Barometro regionale e locale annuale del 2020, che abbiamo appena presentato al Comitato europeo delle Regioni, ha dimostrato che per i cittadini europei le autorità regionali e locali hanno un livello di *governance* più affidabile, mentre non hanno sufficiente influenza sulle decisioni adottate a livello dell'Unione europea. L'Unione europea viene vista come un'istituzione lontana e con la quale

è difficile dialogare, nonostante la presenza di alcune istituzioni, come ad esempio il mediatore europeo e il diritto di istanza. Gli intervistati hanno affermato che una maggiore influenza delle autorità regionali e locali all'interno del processo decisionale della *governance* dell'Unione europea potrebbe certamente offrire elementi di riflessione e di cambiamento positivo.

Le decisioni assunte nella prima sessione plenaria della Conferenza, però, non vanno in questa direzione. Come sapete, la Conferenza ha già avviato un proprio *iter*, con un primo confronto, e c'è la tendenza verso un processo centralistico, poco attento ai territori e alle periferie, sia sociali che territoriali. La Conferenza sul futuro dell'Europa dovrebbe invece offrire la possibilità di riflettere sull'attuale struttura dell'Unione europea, per individuare i meccanismi volti a rafforzare il ruolo delle Regioni e delle autorità locali e il contributo della cosiddetta *governance* multilivello, ovvero quel sistema integrato di competenze che consenta all'Europa di essere davvero competitiva, valorizzando le differenze e non negandole o, peggio ancora, ignorandole.

Attualmente il quadro costituzionale si basa sul triangolo decisionale delle tre principali istituzioni: Parlamento, Commissione europea e Consiglio. Il Comitato delle Regioni, purtroppo, ha solo poteri consultivi. Negli ultimi anni le Regioni e il Comitato europeo delle Regioni sono stati coinvolti nel processo decisionale attraverso i meccanismi di monitoraggio e di parere, nonché attraverso il riconoscimento al Comitato europeo delle regioni di un diritto di adire alla Corte di giustizia e il coinvolgimento dei Parlamenti nazionali nelle valutazioni al Comitato europeo delle Regioni, ma si tratta di strumenti che purtroppo hanno conseguito obiettivi assolutamente marginali.

Un maggiore coinvolgimento delle Regioni può davvero costituire il salto di qualità e un miglioramento del processo decisionale dell'Unione europea, perché attraverso questo coinvolgimento il sistema democratico europeo, che – com'è noto – soffre di evidenti profili di *deficit*, potrebbe assumere una forza e una pregnanza che altrimenti rischiano di essere neglette. Da qui le proposte che in questa sede ci permettiamo di ribadire come Regioni, in primo luogo per modificare i Trattati. Questa, come tutti sanno, è la pietra angolare del tema della Conferenza, in cui ci si chiede se metter mano ai Trattati o invece modificarne soltanto alcuni dettagli, per le parti meno significative del quadro costituzionale europeo.

In questo senso, auspichiamo un coinvolgimento più profondo delle Regioni, attraverso la trasformazione del Comitato europeo delle Regioni o in una terza Camera europea, accanto al Consiglio e al Parlamento europeo, oppure attraverso una soluzione di compromesso, quale la trasformazione dei pareri che rende il Comitato europeo delle Regioni in pareri parzialmente vincolanti, che quindi possono essere derogati soltanto a seguito di una delibera con una maggioranza qualificata del Consiglio, coinvolgendo quindi in modo più pregnante le autonomie territoriali (Regioni, Comuni e Province) e valorizzando il contributo che possono dare al processo decisionale europeo. Questo significa un più radicato coinvolgi-

mento dei territori e delle istituzioni territoriali più vicine ai cittadini, a chi lavora, a chi produce e a chi contribuisce alla decisione della cosa pubblica. Penso in particolare alle Regioni con poteri legislativi. Vengo dalla Sicilia, che è una Regione con particolari competenze legislative e che meglio delle altre potrebbero incidere sulle politiche europee, offrendo un contributo fattivo attraverso un coinvolgimento diretto nel processo decisionale.

Queste riflessioni sono emerse da oltre vent'anni di lavoro congiunto delle 74 Regioni europee con poteri legislativi, iniziati fin dalla Conferenza di Barcellona, che – come ricorderete – lanciò l'idea di un'Unione delle Regioni, di un'Europa delle Regioni: si tratta purtroppo di un sogno infranto da Lisbona, che però in qualche modo può ripartire con un forte coinvolgimento territoriale. Questo dovrebbe essere uno dei connotati e dei risultati della Conferenza delle Regioni e così sembra emergere dalle prime raccolte di posizioni dei nostri cittadini che, attraverso la Conferenza e i *panel* che si stanno realizzando, manifestano una forte attenzione ai governi territoriali, con l'auspicio che siano più fortemente coinvolti nel percorso decisionale.

Sul fronte interno, le Regioni stanno rafforzando la loro capacità amministrativa, anche attraverso la formazione dei funzionari e il coinvolgimento nel percorso del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), che sia il commissario Ferreira che la stessa presidente von der Leyen hanno sempre ritenuto essenziali, con un coinvolgimento della *governance* multilivello proprio per il PNRR. Ci si permetta di ricordarlo anche in questa sede, anche se non è quella appropriata: abbiamo manifestato di fronte alla Commissioni bilancio di Camera e Senato il ritardo che nel nostro Paese si manifesta nel coinvolgimento dei livelli territoriali – soprattutto regionali, ma anche comunali – nella *governance* del PNRR. Si rischia infatti di avere delle falle proprio nella parte programmatica, nel momento in cui, in tale fase, non vengono adeguatamente coinvolti i livelli territoriali.

In quest'ultimo anno abbiamo potuto verificare quanto sia aumentata la complessità dell'amministrare e quanto siano fondamentali i rilanci delle politiche, da quella sanitaria a quella delle immigrazioni. Purtroppo il fallimento delle politiche migratorie dell'Unione europea e di Frontex, che avrebbero dovuto portare a un'integrazione europea su questo piano, è sotto gli occhi di tutti. Anche le parole di ieri del Papa, a Lesbo, credo che debbano essere un richiamo alle coscienze di tutti coloro che sono coinvolti in questo straordinario percorso, che impone un'Europa più attenta, vigile e capace di decidere e non paralizzata dai veti incrociati, né tantomeno dalle prese di posizione delle Corti costituzionali, come è accaduto in un primo momento con la Corte tedesca di Karlsruhe e adesso per le prese di posizione assolutamente incompatibili con l'ordinamento comunitario che provengono dalla Corte costituzionale polacca. Ricordo che Frontex ha sede proprio in Polonia, l'Europa ha voluto che avesse sede in Polonia e proprio questa valenza simbolica ci fa capire quanto

oggi la Polonia, purtroppo, per alcuni versi agisca in controtendenza rispetto alle politiche di coesione e di rafforzamento dei vincoli europei.

Mi avvio alla conclusione, richiamando quello che abbiamo fatto come Regioni proprio sul tema della Conferenza sul futuro dell'Europa. Abbiamo infatti lanciato l'idea di coinvolgere i territori, con alcune Regioni, ma la stiamo completando con il coinvolgimento di tutte le Regioni italiane, nell'interlocuzione con le autonomie territoriali di ogni Regione, con le università, con le Camere di commercio e con le strutture interne. Con le scuole abbiamo avviato, proprio qualche settimana fa, un incontro promosso con l'*hashtag* «madebycitizen4cohesion»: tale iniziativa prevedeva proprio un ultimo incontro tra le scuole e abbiamo coinvolto scuole di tutta Italia, dalla Val d'Aosta a Pordenone, da Trieste sino a Pantelleria, dove mi sono personalmente recato in quanto frontiera d'Europa, proprio per dire che l'Italia, che ha fondato l'Europa, l'ha rilanciata e l'ha sostenuta e che oggi viene indicata anche dai *leader* europei come un riferimento della nuova Europa, deve essere tutta coinvolta, a partire dalle periferie e dalle frontiere.

In Sicilia siamo frontiera d'Europa, con la consapevolezza e la responsabilità di esserlo, pensando a un dialogo verso l'Africa, verso il continente del secolo futuro, come sottolineava anche la dichiarazione di Schumann. L'Europa deve guardare all'Africa come il continente del futuro, ma deve farlo sapendo decidere e avendo la competenza e la capacità di decidere, sia sul piano della gestione delle migrazioni, ma anche sul piano della difesa europea, che è un altro passaggio importante. L'Europa ha bisogno di visione, impegno e partecipazione dei giovani e speriamo di rafforzare – in questo chiediamo anche l'ausilio delle Commissioni congiunte di Senato e Camera – la collaborazione con il Governo centrale, che ha avviato alcune misure di promozione della Conferenza sul futuro dell'Europa, e con il Dipartimento per le politiche europee. So che partirà da Venezia un confronto con i territori e sarebbe opportuno che questo confronto si svolgesse tenendo per mano le istituzioni e non calando dall'alto misure organizzative. Quindi, un coinvolgimento di Regioni, Province e Comuni nelle iniziative territoriali sarà una tangibile dimostrazione che le istituzioni italiane si muovono in modo coeso, proprio in linea con quello che si auspica avvenga a livello europeo.

Un'ultima considerazione sul Mediterraneo, affinché il Mediterraneo entri prepotentemente nella Conferenza sul futuro dell'Europa e nella modifica dei Trattati, come elemento strutturale costitutivo. Il Mediterraneo inteso come terra, con le sue isole, e come mare: mare di confronto, «mare di mezzo» – come lo definiva John Julius Norwich – tra l'Europa e il continente del futuro. Auspico che il Mediterraneo sia centrale nel ridisegno dei Trattati, delle basi costituzionali della nuova Europa, per riprendere un messaggio di Jürgen Habermas, che ha individuato il nodo centrale nella Costituzione, con l'auspicio di un percorso costituzionale e di un rilancio della forza costituzionale. Se infatti ripartiamo con la Costituzione europea, potremmo avere cittadini europei pieni e istituzioni eu-

ropee capaci di dare risposte al futuro dei nostri giovani e delle prossime generazioni.

Qui mi piace richiamare la Fondazione Antonio Megalizzi e il giovane Megalizzi, con il quale abbiamo avviato un collegamento «metafisico», perché questo giovane volenteroso e valente purtroppo non c'è più, ucciso dalla mano terroristica, ma ci sono i suoi valori che, attraverso la Fondazione, che collabora con la Conferenza delle Regioni e con la Commissione affari europei e internazionali, cercano di dispiegarsi attraverso i giovani. Antonio Megalizzi diceva chiaramente che i giovani non sono la generazione del futuro, ma la generazione di oggi e con questi giovani dobbiamo costruire la nuova Europa e l'Europa del futuro.

CANDIANI (*L-SP-PSd'Az*). Ringrazio il presidente Armao, che saluto con piacere.

Vorrei un'opinione delle Regioni in merito a una tematica che è in divenire, ovvero l'allargamento dell'Unione europea e le sue dimensioni oggettive, perché è un tema che periodicamente entra ed esce dal dibattito politico e non è indifferente rispetto al futuro dell'Unione europea. Chiedo dunque quale debba essere, secondo voi, il confine ideale oltre il quale bisogna mettere un limite, altrimenti l'Europa di domani potrebbe diventare come la Pangea, il continente omnicomprensivo.

ARMAO. Ringrazio il senatore Candiani per la questione posta, che è cruciale. È chiaro che l'Europa non può allargarsi a dismisura fuori dai propri confini, che sono culturali prima che storico-politici e riconducibili anche alle radici cristiane dell'Europa. L'Europa ha una storia millenaria, ma ha anche una cultura profonda; quindi, l'idea dell'allargamento dell'Europa ripercorre le radici che fondano il vincolo europeo e la cultura dei Paesi che di questa Europa sono protagonisti e partecipi.

In Sicilia abbiamo avuto qualche giorno fa la visita del presidente dell'Albania. Come è noto, non solo in Sicilia, ma anche in Calabria e in Basilicata, abbiamo comunità albanesi antichissime, risalenti a centinaia di anni fa, quando la diaspora albanese, a causa delle invasioni ottomane, fece sì che arrivassero nel Sud Italia. Si tratta di comunità di albanesi che hanno mantenuto la loro lingua, in alcuni casi ormai diversa da quella che si parla nella patria albanese, e non hanno modificato la loro cultura, i loro comportamenti, il loro vestiario e il loro cibo. Abbiamo avuto Presidenti del Consiglio di origini *arbëreshë*: penso a Francesco Crispi, che aveva una chiara origine *arbëreshë*. Questo vuol dire che il fatto che un Paese come l'Albania faccia parte dell'Europa e sia fortemente correlato all'Europa è un elemento fin troppo ovvio.

Diverso è parlare di allargamento alla Turchia e ad altri Paesi che sono fortemente distanti dall'Europa, che credo meriti e imponga, a mio avviso, profondi ragionamenti e confronti, perché non accada quello che sta accadendo con la Polonia. È infatti un Paese che è entrato in Europa e ha ottenuto straordinari benefici dall'essere in Europa e non parlo soltanto di benefici finanziari, pensando ai fondi europei che sono stati inve-



stiti in modo massiccio in Polonia, in favore delle popolazioni, delle imprese e delle amministrazioni polacche. Oggi però vi è un forte segno di contraddizione attraverso le pronunce della Corte costituzionale polacca, al processo non di concentrazione europea, ma di mera integrazione. Occorre anche pensare che, ad esempio, l'Ucraina, che oggi non è parte dell'Europa, è sottoposta ad una pressione internazionale, soprattutto di matrice russa, che la Polonia sa bene di non poter in alcun modo avere, perché è parte dell'Europa e parte integrante di accordi internazionali di tutela. Non si può stare in Europa e non stare alle regole: credo che questo sia molto importante e vada rilanciata una forte consapevolezza dei Paesi che vogliono stare in Europa, affinché ottengano i benefici, ma mostrino anche la responsabilità di far parte di un percorso europeo. Si può essere parte di un processo di forte rilancio dell'Unione europea, anche mantenendo le autonomie territoriali e le proprie caratteristiche e senza disperdere le culture dei singoli Paesi,

BIANCHI (*Lega*). Saluto il presidente Armao, con cui mi accomuna una passata esperienza al Comitato delle Regioni.

Non posso che condividere la sua riflessione a proposito del ruolo delle Regioni all'interno dell'architettura istituzionale dell'Unione europea. Credo che di questo tema, all'interno della Conferenza sul futuro dell'Europa, si parli un po' troppo poco. Ci si domanda come mai la Conferenza fatichi ad essere capillare sui territori degli Stati membri e la risposta credo sia da trovare nel fatto che la Conferenza sul futuro dell'Europa non coinvolga sufficientemente i territori e le amministrazioni locali e regionali nella sua composizione. C'è infatti, dal mio punto di vista, uno sbilanciamento troppo marcato nei confronti del Parlamento europeo, che marginalizza appunto il Comitato delle Regioni che rappresenta i territori. Quindi, dal mio punto di vista, riallacciandomi a quanto detto dal presidente Armao, dobbiamo spingere per una revisione dei Trattati che coinvolga meglio le autonomie locali e regionali, o addirittura, senza andare a scomodare i Trattati e la revisione degli stessi, per un'attuazione di quel principio di sussidiarietà già presente nel Trattato di Lisbona del 2007, che spesso e volentieri rimane solamente sulla carta e non trova compiutezza.

Arrivando alla domanda, credo che la Conferenza delle Regioni e tutto il sistema delle autonomie locali e regionali del nostro Paese debba avviare una riflessione importante con il Governo sul ruolo delle autonomie locali in Europa, anche partendo dal ruolo che svolgono all'interno del nostro Paese. Durante il periodo pandemico abbiamo visto quanto siano importanti i sindaci e i presidenti di Regione per far fronte alle emergenze. Per arrivare a un processo di coinvolgimento delle amministrazioni locali e regionali all'interno dell'architettura istituzionale europea non possiamo prescindere dalla consapevolezza che i territori sono importanti, riportando al primo posto dell'agenda politica il processo federalista e di devoluzione per il nostro Paese.

Chiedo al presidente Armao cosa ne pensi e se la Conferenza delle Regioni vorrà portare avanti questo tipo di approccio, anche nei confronti del Governo nazionale.

*ARMAO.* Signor Presidente, ringrazio l'onorevole Bianchi per aver posto una questione cruciale.

La Conferenza delle Regioni interviene in un momento in cui è in atto, in Europa, non solo nei Paesi a struttura regionale, come il nostro (figuriamoci in quelli a struttura centralistica, come la Francia), ma anche nei Paesi a struttura federale, un processo di fortissimo accentramento. Pensiamo a ciò che hanno comportato la pandemia e le misure finanziarie di contrasto ai suoi effetti economici; dal Barometro che ho appena richiamato, che abbiamo presentato al Comitato europeo delle Regioni e su cui abbiamo lavorato (l'onorevole Bianchi ne è stato parte per lungo tempo), emerge la percezione dei cittadini europei di un fortissimo accentramento, che certamente non aiuta questi percorsi che invece vanno assolutamente ribaditi e che sono fondamentali. L'Europa delle Regioni è un'Europa più che federale: è un'Europa che punta a coinvolgere le istituzioni territoriali nel processo decisionale, nella valutazione delle linee guida, degli orientamenti e delle prospettive. Questa è una linea che va assolutamente seguita e ho condiviso la posizione dell'onorevole Bianchi.

Questo tema sarà oggetto di un confronto: giovedì prossimo, in Conferenza delle Regioni, saranno presenti il presidente e il vice presidente del Comitato europeo delle Regioni, Apostolos Tzitzikostas e Vasco Cordeiro, proprio per affrontare due temi cruciali come il PNRR, per un più marcato coinvolgimento delle Regioni all'interno dei percorsi di programmazione e di decisione dei piani di ripresa e resilienza dei singoli Paesi, e la Conferenza sul futuro dell'Europa. Si pone, all'interno di questi, il tema, a me molto caro, della condizione di insularità e degli elementi che connotano la coesione, che ha volti diversi, declinati dall'articolo 174 del Trattato, ma che trovano nella condizione di insularità, di cui il Parlamento si sta occupando in modo assolutamente originale e positivo rispetto agli anni passati, un elemento di forte novità.

Ringrazio la Commissione per l'attenzione e farò avere agli uffici un testo scritto, sul quale ci siamo confrontati in sede di Commissione, e speriamo che giovedì prossimo, 9 dicembre, si possa dar luogo a un documento, che sarà regolarmente trasmesso, proprio perché è un momento importante. Ricordo infatti che il presidente Fedriga e il presidente Tzitzikostas incontreranno tutte le Regioni italiane per un rilancio di questo approccio multilivello alla *governance* europea.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo nuovamente l'avvocato Armao per la sua disponibilità.

Procediamo all'audizione del dottor Pier Virgilio Dastoli, presidente del Consiglio italiano del Movimento Europeo, che ringrazio per la sua disponibilità ad essere oggi presente in questa sede.

Nel darle la parola, richiamo uno spunto: in uno dei *panel* è stata posta dai cittadini la questione del rafforzamento dello spazio democratico europeo. Noi siamo d'accordo, almeno per quanto mi riguarda, anche con le declinazioni che poi ne sono state fatte e cioè le procedure di voto, il superamento dell'unanimità, l'elezione diretta del Presidente della Commissione europea e il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo.

Senza voler irrigidire la sua audizione, mi permetto di porre due questioni, la prima delle quali riguarda la circoscrizione elettorale transnazionale. Il dibattito ci chiama infatti ad una nuova legge elettorale europea e credo che dare spazio ad una circoscrizione transnazionale costituirebbe un passaggio ambizioso. In secondo luogo, si pone la questione di ragionare sull'opportunità di avere un Presidente unico dell'Unione europea, come già reso possibile dai Trattati. Credo che in tal caso avremmo forse maggiore visibilità e rafforzeremmo anche il nostro ruolo nel mondo.

I miei sono soltanto degli spunti e delle considerazioni che voglio rimettere alla valutazione del nostro auditore, a cui cedo la parola, riservandoci lo spazio per le eventuali domande.

*DASTOLI.* Signor Presidente, ringrazio il Senato e la Camera dei deputati per l'invito odierno e, soprattutto, per aver deciso di svolgere questa indagine conoscitiva sulla Conferenza sul futuro dell'Europa.

Come sappiamo e come è già stato detto nelle audizioni precedenti, purtroppo la comunicazione su questa tematica, per usare un *understatement*, è molto scarsa: non se ne parla nei grandi giornali, non se ne parla nei grandi *media* e non è emerso un dibattito vero su questa tematica, che a nostro avviso è essenziale. Una delle possibilità di successo della Conferenza è legata all'avvio di una vera e propria mobilitazione dell'opinione pubblica non avvertita. Diciamo sempre, utilizzando una battuta, che bisogna riaprire il cantiere dell'Unione europea. Di solito, di fronte ai cantieri, c'è un cartello con scritto «Vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori»; ebbene, noi siamo convinti che nel cantiere dell'Unione europea gli addetti ai lavori siano le cittadine e i cittadini, insieme ai rappresentanti delle istituzioni, a livello nazionale e locale. Questo dibattito deve essere rafforzato.

I *panel* che sono stati fatti, composti da cittadini e cittadine, se ne avete letto i resoconti, sono di un certo interesse. Avendo avuto l'occasione di dialogare con alcuni dei cittadini selezionati, ho avvertito però un certo sentimento di frustrazione da parte loro, perché si chiedono anche quale sarà il destino degli orientamenti che sono emersi nei *panel* che sono stati effettuati finora (il prossimo *weekend* ce ne sarà un altro a Firenze).

Signor Presidente, lei giustamente ha posto il tema della democrazia, che è uno dei temi centrali del dibattito sul futuro dell'Europa. La democrazia europea è ancora incompleta, per tante ragioni. È incompleta perché i poteri del Parlamento europeo sono ancora inadeguati, anche se con il Trattato di Lisbona, come sappiamo, contrariamente a quello che qualche volta si legge sui giornali, l'80 per cento della legislazione europea è codificata dal Parlamento europeo e dal Consiglio. Al Parlamento europeo

mancano però una serie di poteri, che sono essenziali e che sono quelli tipici dell'Assemblea parlamentare a livello nazionale. Il Parlamento europeo, ad esempio, non ha il potere di decidere sulle risorse proprie e questa è una questione essenziale che deve essere posta. Se vogliamo che l'Unione europea si faccia carico di alcuni temi, per garantire ai cittadini e alle cittadine dei beni pubblici che non possono essere garantiti adeguatamente a livello nazionale, dobbiamo proseguire sulla strada volta ad attribuire all'Unione una vera e propria capacità fiscale autonoma rispetto a quella degli Stati membri. Per fare questo ci vogliono nuove risorse, ma perché ci siano nuove risorse, ci vuole una politica fiscale dell'Unione europea adeguata. Bisogna dunque che il Parlamento europeo, su questo tema, possa co-decidere insieme al Consiglio e non decidere soltanto sulle spese.

Allo stesso modo, il Parlamento europeo non ha un ruolo nel coordinamento delle politiche economiche. Questo è uno dei temi che solleviamo spesso. A tal proposito, vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che siamo a quattordici anni dalla firma del Trattato di Lisbona e in questo lasso di tempo sono avvenute molte cose, a livello europeo e a livello internazionale, che hanno mostrato come quel Trattato sia ormai desueto. Certamente ricorderete che, dall'Atto unico europeo in poi, ogni sei anni i Trattati europei sono stati portati «in officina» per essere sottoposti a revisione. L'Atto unico è entrato in vigore nel 1987, il Trattato di Maastricht nel 1993, quello di Amsterdam nel 1999, quello di Nizza nel 2003. Ogni sei anni si è ritenuto necessario sottoporre a verifiche i Trattati.

Il Trattato di Lisbona è stato concordato nell'ottobre 2007 e poi firmato a dicembre: sono passati quattordici anni. In questi anni sono avvenute tante cose, tra cui la crisi economico-finanziaria, la lotta al terrorismo, il controllo dei flussi migratori, il tema della salute, il tema dell'intelligenza artificiale, il ruolo dell'Europa nel mondo, dopo quello che sta avvenendo ed è avvenuto negli Stati Uniti. Sono avvenute tali e tante cose che mostrano come il Trattato di Lisbona sia ormai desueto e inadeguato. È per questa ragione che bisogna creare uno spazio pubblico di decisione e la Conferenza sul futuro dell'Europa può essere un'occasione, ma alle seguenti tre condizioni: la prima riguarda il progetto, la seconda il metodo e la terza l'agenda.

Per quel che riguarda il progetto, siamo convinti che bisogna andare al di là del Trattato di Lisbona, non proponendo qua e là delle modifiche al Trattato. Il presidente Mattarella ha detto, nell'intervento che ha fatto a Cernobbio, che dopo la Conferenza sul futuro dell'Europa bisognerà aprire la strada a un trattato che sostituisca il Trattato di Lisbona. Ricordo che il Movimento europeo ha elaborato un suo documento sul futuro dell'Europa nel 2017, quando abbiamo celebrato a Roma i Trattati di Roma. Il presidente Mattarella disse in quell'occasione che, perché l'Europa sia resiliente, bisogna aprire una fase costituente: noi siamo convinti che questa è la strada da percorrere. Condividiamo in pieno quello che è stato scritto nel documento del nuovo governo tedesco, in cui si dice che la strada da percorrere è quella di creare una vera federazione europea, il che vuol dire

non uno Stato centralizzato, ma un sistema multilivello, in cui attribuire a livello federale delle competenze e dei poteri che non possono essere gestiti in maniera adeguata a livello nazionale o locale.

Il tema della democrazia è essenziale e certamente c'è il tema dell'unanimità, ma non basta, perché non basta introdurre nei Trattati il principio del voto a maggioranza, nel Consiglio dell'Unione europea e nel Consiglio europeo. Questo deve essere accompagnato – come lei giustamente ha detto – da un ampliamento dei poteri del Parlamento europeo, secondo una visione dinamica del principio di sussidiarietà. Nel Trattato di Lisbona non vi è una visione dinamica, ma in qualche modo negativa. Se andate a rileggere il trattato Spinelli del 1984, la logica era quella di una visione dinamica, mediante il ruolo dei Parlamenti nazionali, che voi conoscete bene. Il ruolo dei Parlamenti nazionali, in questo caso, è sostanzialmente negativo, mentre, tramite una revisione del Trattato di Lisbona, i Parlamenti nazionali devono avere la possibilità di svolgere un ruolo positivo a livello di Unione europea. Penso quindi all'allargamento dei poteri del Parlamento e alla modifica della legge elettorale, visto che finora non si è avuta la possibilità di una procedura elettorale uniforme, con liste transnazionali. Ciò pone un problema anche a livello italiano.

Siamo convinti da tempo, come Movimento Europeo, che la legge italiana per l'elezione del Parlamento europeo debba essere modificata. Le cinque grandi circoscrizioni impediscono alle cittadine e ai cittadini di avere coscienza di quali sono i loro rappresentanti nel Parlamento europeo. Abbiamo presentato a suo tempo, come intergruppo, anche una proposta e credo che, se saranno introdotte le liste transnazionali, ciò imporrà anche al Parlamento italiano di modificare eventualmente la legge che porterà poi all'elezione dei rappresentanti italiani nel Parlamento europeo nel 2024.

C'è il tema, per come è stato posto, dei poteri locali e dei poteri regionali. Se andate a leggerlo attentamente, vedrete che nel Trattato di Lisbona la parola «città» non c'è. C'è la parola «Regioni», ma non c'è la parola «città». Come Movimento Europeo stiamo lanciando un'iniziativa in tutta Italia per mobilitare cento Comuni italiani per organizzare dei consigli comunali aperti e chiedere ai sindaci, che firmano a suo tempo il patto dei sindaci per l'ambiente, di firmare un patto dei sindaci per la democrazia europea, in collegamento anche con le città gemellate dei Comuni italiani. Questo è anche un modo per coinvolgere le cittadine e i cittadini che non sono addetti ai lavori.

Quindi, il ruolo dei poteri locali a nostro avviso è essenziale e ci rammarichiamo del fatto che nella Conferenza sul futuro dell'Europa è certamente presente il Comitato delle Regioni, ma non sono stati associati i rappresentanti dei poteri locali e regionali sul territorio, cosa che si sarebbe dovuta fare per avere una composizione della Conferenza più ampia e più rappresentativa. Allo stesso modo, ci siamo rammaricati del fatto che i residenti nell'Unione europea, che non sono cittadini dell'Unione, non abbiano il diritto di accedere alla piattaforma digitale. L'8 per cento della

popolazione europea non è rappresentata nella Conferenza e troviamo che questa sia una discriminazione che dovrebbe essere risolta.

Non è inoltre marginale il grande dibattito che c'è sul primato del diritto dell'Unione. Quando si è svolta la Convenzione europea, presieduta da Giscard d'Estaing, sulla Costituzione europea, la Corte di giustizia dell'Unione europea ha partecipato ai lavori della Conferenza a pieno titolo. Noi abbiamo chiesto più volte che la Corte di giustizia sia invitata a partecipare, a pieno titolo, ai lavori della Conferenza sul futuro dell'Europa. Questa nostra richiesta ancora non è stata accettata e riteniamo che il ruolo della Corte di giustizia sia da questo punto di vista essenziale.

Avviandomi alla conclusione, c'è poi il problema del metodo e dell'agenda. Riteniamo non sia accettabile il fatto che le conclusioni della Conferenza vengano affidate o all'*executive board* o ai tre copresidenti. I *panel* stanno mettendo sul tavolo delle idee molto innovative: devo dire che i *panel* hanno un certo successo, nel senso che i cittadini e le cittadine si sentono implicati. Crediamo che le conclusioni della Conferenza debbano essere tratte dalla Conferenza nel suo insieme e non da un gruppo ristretto dell'*executive board* o dai tre copresidenti. Riteniamo, fra l'altro, che i tempi non sono adeguati perché ci sia il grande dibattito di cui abbiamo bisogno. Pertanto, insistiamo da tempo – sappiamo che il Governo italiano sul punto è molto sensibile – sul fatto che la Conferenza non può concludersi nella primavera del 2022, che la sua conclusione debba essere posticipata a non prima dell'autunno del 2022 e che queste conclusioni debbano essere tratte non da un gruppo ristretto, ma dall'insieme della Conferenza, che deve stabilire degli orientamenti, fra l'altro ispirandosi agli esempi di assemblee deliberative che si sono svolte in Islanda, in Irlanda, in Belgio, nei Paesi Bassi e in Francia. Non è però questo il caso della Conferenza sul futuro dell'Europa, perché questo elemento deliberativo non è stato ancora preso adeguatamente in considerazione. Dopodiché, bisogna lasciare la possibilità alle cittadine e ai cittadini di monitorare il modo in cui le istituzioni daranno seguito alle conclusioni della Conferenza, lasciando in piedi la piattaforma digitale per dare la possibilità alla cittadinanza di esprimersi e riaprire il cantiere dell'Unione europea.

Il Trattato di Lisbona deve essere sottoposto a un'ampia revisione, non modificando questo o quell'articolo dei Trattati, ma con un nuovo Trattato, così come fece il Parlamento europeo nella prima legislatura con il progetto di Trattato approvato il 14 febbraio 1984. Questa è la strada: la fase costituente. Il Governo tedesco nel suo programma ha scritto che bisogna aprire una Convenzione costituente a partire dalla Carta dei diritti fondamentali. Come Movimento Europeo riteniamo che questa sia la strada da seguire e siamo convinti che nel Parlamento italiano ci siano le disponibilità per procedere in tale direzione.

Un ultimo suggerimento: alcuni di voi certamente ricordano che nel novembre 1990, alla vigilia del Trattato di Maastricht, nell'emiciclo di Montecitorio si svolsero delle assise interparlamentari sul futuro dell'Europa, che approvarono fra l'altro una risoluzione di grande impegno e am-

bizione sul futuro dell'Europa e questo consentì anche di aprire la strada poi al Trattato di Maastricht. Sarebbe una buona cosa e sarebbe importante che il Parlamento italiano lanciasse l'idea che, alla fine della Conferenza, nell'autunno 2022 o eventualmente nella primavera del 2023, si riunissero un'altra volta delle assise interparlamentari per far dialogare le Camere nazionali e il Parlamento europeo, invitando in queste assise, in maniera innovativa rispetto a quelle del 1990, anche i rappresentanti dei poteri locali e regionali. Il Parlamento italiano ha svolto un grande ruolo nel 1990 per le assise interparlamentari: potrebbe essere anche questa una strada per far svolgere ai parlamentari nazionali e al Parlamento un ruolo importante, perché la strada è quella della democrazia rappresentativa, che in qualche modo è in grado di completare il coinvolgimento dei cittadini.

In questo quadro, il Movimento Europeo, che esiste in tutti i Paesi europei, è disponibile a lavorare insieme ai parlamentari perché tutto questo avvenga, nella logica di un'Europa che sia al centro dell'interesse e del sostegno dei cittadini e per dare all'Unione europea la possibilità di garantire quei beni comuni che gli Stati nazionali, ciascuno per conto proprio, non sono in grado di garantire.

MIGLIORE (IV). Vorrei condividere molte delle considerazioni fatte dal presidente Dastoli, che saluto e con cui ho avuto una lunga frequentazione.

Vorrei innanzitutto fare una valutazione rispetto all'aggiornamento e alla revisione del Trattato di Lisbona. Si tratta di un'impellenza, dal mio punto di vista, che necessita anche di introdurre delle questioni che in questo momento possono risultare molto spinose. In particolare, da federalista, faccio una valutazione su cui vorrei conoscere l'opinione del presidente Dastoli: visto quello che si sta determinando in particolare in alcuni Paesi europei, come la Polonia, che non sottostanno alle necessità di un vincolo unionista, se si dovesse avere – come giustamente viene sottolineato dal Governo tedesco – un'accelerazione in senso federalista, questa si potrebbe determinare con quella che viene denominata l'Europa a due velocità. Qual è il contesto dentro il quale questa eventuale condizione di soggettiva volontà di alcuni Paesi di costruire una federazione potrebbe intervenire all'interno dell'Unione?

La seconda questione è relativa al processo di Barcellona e al sostanziale fallimento della proiezione mediterranea dell'Europa. Di fatto, quello che è accaduto nel corso di questi anni testimonia che in Europa la pretesa di voler investire sul Mediterraneo è stata sostanzialmente sempre fallimentare. Si dimostra invece, con evidenza di fatti che non sto qui a ripetere, quanto sia centrale. Chiedo dunque se questo potrebbe essere uno degli elementi per rivedere organicamente il Trattato di Lisbona, perché ritengo che ormai, senza una presenza e una considerazione centrale del Mediterraneo, così come di altri elementi di collaborazione, il trattato risulterebbe antistorico rispetto alla situazione in cui ci troviamo.

Mi trovo poi completamente d'accordo sulla funzione interparlamentare, su cui non aggiungo altro rispetto a quanto è stato detto.

ALFIERI (PD). Ringrazio il dottor Dastoli, con cui abitualmente ci confrontiamo su questi temi.

Approfitto anch'io per condividere una riflessione generale e per porre una domanda. Per quel che riguarda la condivisione, il nostro audito ha ricordato i Trattati che sono stati firmati e la loro cadenza, che prevedeva tempi molto più ravvicinati, e come invece dal 2007 non si sia più arrivati ad aprirsi alla necessità di una revisione, seppure il mondo sia cambiato a una velocità impressionante, o forse un po' per questo motivo. Abbiamo vissuto il dilemma fra allargamento e approfondimento, che ci si era posti a fine anni Novanta e nei primi anni Duemila e, non avendo compiuto nessuna delle due scelte, oggi ci troviamo a dover affrontare le contraddizioni di un processo in cui per alcuni Paesi esiste un'Europa *à la carte*, volendo essi prendere quello che conviene loro, rischiando però di mettere a rischio il cuore dell'identità europea e dell'*acquis communautaire*.

All'interno di questa vicenda ci eravamo detti che la Conferenza sul futuro dell'Europa, seppure non avesse tra i suoi obiettivi quello di modificare i Trattati, dovesse essere un esercizio teso ad aumentare la consapevolezza dei cittadini europei che, su alcuni grandi temi, si può creare quella giusta pressione e quella giusta influenza per arrivare a modificare i Trattati. Penso alla politica estera comune, alla difesa comune, al tema di costruire nuove regole economiche che tengano conto di quello che è successo nel frattempo: la crisi economico-finanziaria e la crisi sanitaria legata alla pandemia. Penso all'unione sanitaria, alla gestione dei flussi migratori, non solo con una modifica del regolamento di Dublino, ma con un approccio nuovo che incominci a ragionare sul tema della migrazione legale, come già altri Paesi hanno fatto.

Su tutti questi grandi temi abbiamo visto che, rispetto a sei mesi fa, quando ci eravamo posti l'idea che la Conferenza sul futuro dell'Europa potesse essere l'occasione per spingere – quindi non un'occasione di coinvolgimento delle masse, ma neanche una questione per i soli addetti ai lavori – vediamo molte difficoltà. Sono uno dei *co-chairman* dei nove gruppi di lavoro, seguo il gruppo in materia di *migration* e devo dire che c'è un'organizzazione barocca, molto ingessata e si fa fatica. Ogni volta che si prova ad inserire qualcosa in termini di flessibilità per far sì che questo esperimento di democrazia partecipativa sia effettivamente efficace e dia ai cittadini la sensazione di essere protagonisti, ci sono continui dinieghi e scuse burocratiche, per cui si fa fatica a ragionare con i cittadini. Oggi pomeriggio ne faremo uno, ma perché ci siamo impuntati io e il collega greco, per ascoltare perlomeno i cittadini che non sono abituati a stare dentro i due o i tre minuti di tempo. Rischiamo dunque di dare l'idea di essere respingenti rispetto a un esperimento che invece deve essere accogliente e deve mettere in ascolto.

L'altra questione è quella dei tempi: ci può essere una prima fase che finisce con la presidenza francese, anche per le esigenze di Macron dal punto di vista elettorale che tutti comprendiamo; penso però che si debba dare maggiore respiro, visto che siamo arrivati tutti un po' lunghi (in Ita-



lia, giovedì prossimo, faremo la prima iniziativa di lancio della Conferenza sul futuro dell'Europa) e visto che questo esperimento di democrazia partecipativa, che mette insieme i diversi livelli, è oggettivamente complicato. Non vorrei infatti che si arrivasse alla fine che abbiamo terminato solo la parte di rodaggio, nel momento in cui si potrebbero veramente far esplodere tutte le potenzialità.

Arrivo alla domanda: come associazioni e movimenti europeisti vi state ponendo il tema di costruire un'alleanza per spingere anche voi, come già stiamo facendo noi parlamentari nazionali ed europei, per chiedere il prolungamento della Conferenza sul futuro dell'Europa e provare a dare una spinta molto forte, per far sì che i risultati finali – da discutere nella plenaria e non solo nell'*executive board* (su questo sono d'accordo e lo sottoscrivo) – siano un'occasione per andare a modificare i Trattati? Penso che sia uno dei quesiti fondamentali, su cui dobbiamo provare a fare un'alleanza fra tutti i soggetti interessati.

BOLDRINI (PD). Ringrazio anch'io il presidente Dastoli e vorrei fare alcune considerazioni.

La prima è volta a sottolineare l'importanza del coinvolgimento delle istituzioni e anche del Parlamento. Ha ragione il presidente Dastoli a ricordare il 1990, quando ci furono le assise. Vorrei anche ricordare che nel 2015, quando presidevo la Camera dei deputati, facemmo un incontro molto importante e una dichiarazione per una maggiore integrazione politica europea con altri Presidenti di Parlamento. Italia, Francia, Germania e Lussemburgo firmarono infatti una carta di intenti e un impegno – si badi che eravamo anche di famiglie politiche diverse – per una maggiore integrazione politica europea. L'anno successivo, nei nostri Paesi – ognuno nel proprio – avviammo una campagna, che in Italia ci portò a fare una consultazione pubblica. Elaborammo delle domande con l'Istat e coinvolgemmo le scuole in tale consultazione, chiedendo: qual è l'Europa che vorreste? Come la vorreste? Le domande erano articolate sulla base dei diversi temi. Dopodiché aprimmo l'Aula di Montecitorio a mille giovani e insieme facemmo un grande corteo fino in Campidoglio, con le autorità europee e con il Governo (c'era anche il presidente Dastoli). Fu un momento per coinvolgere anche il livello esterno, perché è vero che oggi questo esercizio si riassume in quello che diceva prima Dastoli: «vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori». Così non funziona, perché non se ne parla.

Qualcuno ha pensato di fare accordi con la RAI per realizzare delle campagne pubblicitarie? Abbiamo incluso per l'occasione questo tema nelle materie scolastiche, riservando uno spazio di approfondimento nelle scuole? Che tipo di coinvolgimento stiamo offrendo all'opinione pubblica? Perché se, come diceva il senatore Alfieri, l'obiettivo è quello di aumentare la consapevolezza dei cittadini per arrivare poi a cambiare i Trattati, allora lo dobbiamo dire: questo obiettivo non lo stiamo cogliendo, perché è un tema assolutamente fuori dal dibattito pubblico. Lo conosciamo noi nelle Commissioni parlamentari, ma non ci sono approfondimenti. Nei

*social media*? Non c'è nulla! Come si fa oggi a pensare di fare un'azione di coinvolgimento dell'opinione pubblica senza coinvolgere questi livelli comunicativi, senza coinvolgere le scuole, la tv pubblica e gli *influencer*? Sono tutti elementi essenziali, se si vuole creare un dibattito. Oppure ne parliamo solo tra di noi e perdiamo una grande occasione.

Invito tutti coloro che sono nelle condizioni di fare qualcosa, a farlo in tempo utile, perché altrimenti ci troveremo di nuovo a mancare un'occasione, quando è evidente che il futuro dell'Europa dipende anche dalla sua capacità di aggiornare i Trattati e di rendere percorribile il sentiero dell'integrazione politica. Questo però non si fa senza la partecipazione delle persone, senza far capire l'utilità di far parte di questa Unione europea, tanto più in un momento in cui ci sono Stati che minano le fondamenta dell'Unione. Tra tutti direi di citare, in questa circostanza, la Polonia, che sta mettendo a serio repentaglio le basi fondative dell'Unione stessa.

Di recente sono stata in Polonia e vi assicuro che fa veramente senso vedere città che si dichiarano *LGBT free*, dove non sono benvenute le persone della comunità LGBT e dove i diritti fondamentali delle donne all'autodeterminazione vengono cancellati. In un momento così critico, se non coinvolgiamo i cittadini e le cittadine, ci assumiamo una grande responsabilità. Invito chi ha la possibilità di aggiustare la rotta di questo processo a farlo in tempo utile.

GARAVINI (*IV-PSI*). Più che una domanda, vorrei fare mia la proposta del presidente Dastoli che condivido in pieno: mi riferisco non soltanto ai contenuti del suo intervento, ma anche alla proposta di creare assise interparlamentari in cui l'Italia possa giocare un ruolo da protagonista.

Mi sento di fare mia questa proposta, anche alla luce degli sviluppi recenti e del seguente combinato disposto: da un lato, l'accordo di governo in Germania, come ben citava Dastoli, che contiene proposte di impegno del governo tedesco (uno dei motori dell'Unione europea) finalizzate a costituire i cosiddetti Stati federali d'Europa e, dall'altro, il fatto che l'Italia abbia stilato di recente il Trattato del Quirinale con la Francia. Questi due aspetti, uniti al fatto che l'Italia può immaginare un analogo Trattato del Quirinale anche con la Germania, devono essere portati avanti e diventare testa di ponte per una cooperazione rafforzata, che segni un cambio di passo e dia uno scatto di reni all'Unione europea. In tal modo, si riusciranno a concretizzare quegli obiettivi che la Conferenza sul futuro dell'Europa si dava magari in via valoriale e ideologica, ma che nei fatti – come diceva bene anche la presidente Boldrini o come sostiene da tempo la presidente Bonino – sono molto difficili da concretizzare. L'istituzionalizzazione all'interno dei Parlamenti, almeno di alcuni Paesi, come Germania, Francia e Italia, potrebbe consentire un riscontro effettivo e di grande visibilità ai risultati che emergeranno dalla Conferenza sul futuro dell'Europa e potrebbe affiancarsi alla rappresentanza democratica allargata ai cittadini.

A tal proposito, ritengo che sia importante il ruolo delle Commissioni riunite e congiunte politiche europee e affari esteri di Camera e Senato, insieme ai gruppi informali federalisti di Camera e Senato, insieme magari anche ai Gruppi parlamentari di amicizia dei rispettivi Paesi, non soltanto della Francia, ma anche della Germania, proprio per cercare di mettere in campo e lanciare un'assise interparlamentare che parta innanzitutto da questi tre Paesi e che poi, eventualmente, possa essere allargata ad altri Parlamenti interessati. Ciò può rappresentare un elemento importante, oltre al fatto di avere appena stilato il Trattato del Quirinale, che già prevede un forte coinvolgimento dei Parlamenti sulle questioni inerenti al futuro dell'Europa e all'avanzamento dei processi di integrazione europea, nell'auspicio che questo possa essere seguito da un analogo Trattato con la Germania.

Come diceva bene il presidente Dastoli, se da un lato l'accordo uscito dal nuovo Governo tedesco è così dirompente e innovativo per quanto riguarda le questioni dell'Unione europea, dall'altro lato bisogna rimarcare che negli accordi stessi si parla molto di Francia, di Polonia e di una serie di Paesi, ma l'Italia non appare per niente. Ecco perché credo che sarebbe fondamentale che ci fosse un protagonismo da parte italiana, per ripercorrere le orme di quello che giocammo in passato nella creazione dell'Unione europea, e che anche adesso, in una fase così cruciale, potremmo riottenere o riavere, ma soltanto attraverso il nostro impegno, anche in prima persona.

Per concludere, presidente Stefano, il mio invito è proprio quello di coinvolgere in tal senso le Commissioni riunite e congiunte, anche a conclusione o come sviluppo di questo affare assegnato, che molto opportunamente ci siamo dati. Questo ci rende molto più forti, agevola il nostro lavoro, ci facilita molto e rende possibile dare concretezza al lavoro che potremmo mettere in campo, per promuovere assise interparlamentari che si rivolgano *in primis* a Germania e Francia, forti di queste due novità recenti.

CANDIANI (*L-SP-PSd'Az*). La senatrice Garavini ha aperto la strada per le riflessioni che adesso porrò al Presidente, anche ponendo sul tavolo alcune contraddizioni.

Parto da una valutazione: il vuoto non esiste e, se ci sono delle situazioni di carenza, queste vengono colmate dall'azione. È evidente che, riguardo all'azione italiana, siamo in secondo piano rispetto a Germania e Francia, come azione politica, perché da sempre, anche per una questione non dico solidale, ma ideologica, noi guardiamo all'Europa e assegniamo un primato all'azione europea rispetto a quella nazionale, mentre Paesi come Francia e Germania mettono davanti l'interesse nazionale a quello europeo. Questa, a mio avviso, può essere una riflessione sul tema che poneva la senatrice Garavini.

Su questa base propongo delle considerazioni sulle quali vorrei stimolare il giudizio del nostro audit. È indubbio che un Trattato come quello stipulato al tempo tra Francia e Germania e nei giorni scorsi tra

Francia e Italia, il cosiddetto Trattato del Quirinale, segna la linea di demarcazione tra un'Europa di serie «A» e una di serie «B» – chiamiamole pure così, in termini operativi – ovvero un'Europa a due velocità. È infatti questo poi, proseguendo nel percorso, l'effetto materiale: si creano degli assi portanti e delle azioni di privilegio nei rapporti tra Paesi singoli, rispetto ad altri. Già questo di per sé colma il vuoto di azione politica europea, ma inevitabilmente ci pone davanti ad uno scenario di Europa a più velocità, anche in termini di rapporti bilaterali.

D'altro canto, non ci si può limitare a delle azioni che siano squisitamente formali. Realizzare cioè una pubblicità progresso per dire quanto è importante l'Europa, quando la gente non vive in termini ideali la partecipazione all'Unione europea, rischia di essere anche frustrante. Su questo, secondo me, occorre sviluppare un livello di coscienza di base – che possiamo definire «costituzionale» – di cosa sia l'Europa. Altrimenti, oggi è abbastanza evidente che il tutto viene tradotto dai cittadini come un grande ente regolatore, che definisce le varie normative di settore, che dà delle linee di principio da seguire in tema di commercio, di economia o di finanze, ma che poco entra o poco è in grado di caratterizzarsi per una sua identità. Questo è quello che, secondo me – qui chiedo l'opinione del nostro auditore – continua a mancare in maniera netta, cioè la ragione per la quale esiste l'Unione europea, che non sia solamente un prolungamento, una prosecuzione, o un'evoluzione della Comunità economica europea (CEE) o della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA).

Le propongo dunque una riflessione sulle motivazioni ideali, che in questo senso andranno a impattare direttamente sulla Costituzione europea. Qual è il significato di Unione europea? Se è solamente un grande ente regolatore, a mio avviso, sarà sempre più forte la spinta dei singoli Paesi a creare azioni bilaterali fra di loro. Diverso è se invece c'è anche una questione ideale: ricordiamo infatti i Paesi che si sono formati su grandi spinte ideali, come l'Italia di fine Ottocento, la Francia, con la sua secolare impostazione nazionale, o la Germania, dopo il travagliato periodo dell'Ottocento e del Novecento. Da sempre sono state forti motivazioni ideali ad aggregare le persone e, a mio avviso, se manca un'analoga motivazione ideale tra gli Stati, temo che ci sarà ancora più difficoltà a omogenizzare i rapporti nell'Unione europea.

*DASTOLI.* Signor Presidente, sarò molto sintetico, anche mettendo insieme alcune risposte.

In primo luogo, riteniamo che è assolutamente evidente che un processo costituente o costituzionale debba coinvolgere un ampio spettro di forze politiche. Ricordo che, quando sono nati i grandi partiti, il populismo cristiano era universalista, il socialismo era internazionalista, il liberalismo era cosmopolita e adesso abbiamo anche la dimensione ambientalista. La ragione per cui chiediamo un ruolo principale da parte del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali non è ideologica, ma lo facciamo perché nei Parlamenti sono rappresentate le maggioranze e le minoranze. Se il processo di riforma dell'Unione resta nelle mani di una Con-

ferenza intergovernativa, va ricordato che nella Conferenza intergovernativa inevitabilmente sono rappresentate soltanto le maggioranze che esprimono i vari Paesi. Pertanto non si tratta di un problema ideologico, ma è un problema di democrazia sostanziale.

Sono assolutamente convinto che dobbiamo aprire la strada di un processo costituente e alla fine di questo processo dobbiamo dare la possibilità ai Paesi che lo vogliono di fare il salto verso un'Unione più stretta, come si dice nel Trattato. Se c'è qualche Paese in cui una maggioranza si esprime in maniera contraria, evidentemente bisogna trovare una soluzione che consenta, a quelli che vogliono andare avanti, di farlo senza essere legati ad un eventuale voto negativo o ad un veto di uno di altri Paesi membri. La strada fu indicata col progetto Spinelli, all'articolo 82, o nel documento Penelope della Commissione europea, ovvero bisogna immaginare la possibilità di un'integrazione differenziata. Il salto verso una federazione o un'Unione più stretta deve essere fatto attraverso un metodo democratico. Per questa ragione pensiamo, ad esempio, all'ipotesi di un *referendum* paneuropeo, che venga svolto lo stesso giorno in tutti i Paesi europei e non spezzettato nei vari Paesi e pensiamo che il termine *ad quem* dovrebbero essere le elezioni europee del 2024.

In secondo luogo, fra i vari difetti o le schizofrenie del Trattato di Lisbona c'è la politica estera, che è spezzettata in parte nel Trattato sull'Unione europea e in parte nel Trattato sul funzionamento dell'Unione. Questo spezzettamento, questa schizofrenia, è una delle ragioni per le quali l'Unione europea, per ora, in materia di politica mediterranea, non è stata capace di esprimersi in maniera adeguata. La riforma del Trattato di Lisbona richiede una razionalizzazione anche di questa parte del Trattato, che riguarda la politica estera.

Per quanto riguarda la Conferenza, dobbiamo stare molto attenti a che la sigla «COFE», che sta per *Conference on the future of Europe*, alla fine non diventi un'altra sigla: *Consultation on the future of Europe*. La Conferenza non è soltanto un esercizio di consultazione, ma dev'essere un esercizio di coinvolgimento della democrazia partecipativa e della democrazia rappresentativa. Stiamo lavorando sull'ipotesi di un rinvio per avere più tempo per il dibattito. Come Movimento Europeo abbiamo avuto un incontro informale con l'Eliseo, *online*, anche con il presidente Macron e abbiamo posto il problema di prevedere due tempi della Conferenza: una prima parte, con un rapporto interlocutorio che sia adottato eventualmente prima delle elezioni presidenziali francesi (che, come sapete, sono il 10 e il 24 di aprile), per dare poi la possibilità, in autunno, di continuare il dibattito. Credo che cominci ad esserci a Bruxelles, anche nella Commissione europea, la consapevolezza che sia molto ragionevole prevedere tempi più lunghi per la Conferenza. Su tale questione occorre effettivamente battersi e come Movimento Europeo ci stiamo muovendo su questa strada.

Per quanto riguarda il coinvolgimento più ampio dell'opinione pubblica, sono assolutamente d'accordo sull'idea che bisogna coinvolgere le scuole. Fra l'altro, il prossimo anno è l'anno europeo della gioventù e

con la rettrice dell'università «La Sapienza» abbiamo proposto al Governo di organizzare, il 25 marzo, presso l'aula magna, gli «Stati generali della gioventù»; quindi non soltanto dei *panel* con cittadine e cittadini scelti a sorte, ma un grande incontro, nel quale esprimere tutte le questioni che sono state poste.

Sui lavori sono assolutamente d'accordo. Tra l'altro, il Governo tedesco ha posto l'accento sul fatto che il processo costituente deve partire dalla Carta dei diritti fondamentali: è un punto essenziale. La Carta dei diritti fondamentali è – a nostro avviso – superiore al Trattato di Lisbona, è stata adottata prima del Trattato di Lisbona ed è superiore giuridicamente al Trattato di Lisbona. Il nuovo Trattato dovrà dunque essere coerente con tutti i principi e gli articoli della Carta dei diritti fondamentali. Ci sono degli articoli del Trattato di Lisbona che non sono coerenti con la Carta dei diritti fondamentali. È un punto essenziale della posizione del Governo tedesco, su cui a mio avviso vale la pena di riflettere ulteriormente.

Quindi, sono assolutamente d'accordo con tutte le cose che sono state dette e rilancio – come ha detto la senatrice Garavini – l'idea di lavorare sull'ipotesi di assise interparlamentari, nelle quali coinvolgere anche i poteri locali regionali, perché è questo il modo di mettere nello stesso luogo e nello stesso spazio pubblico e politico i rappresentanti delle maggioranze e delle minoranze, nella logica di un coinvolgimento di queste culture politiche europee che sono state alla base del processo di costruzione e che sono essenziali anche per portare avanti il discorso. Fino al momento in cui non si impegneranno i partiti politici europei, probabilmente non saremo in grado di far avanzare il processo di integrazione europea.

Cito un'ultima questione riguardante il sistema europeo: sono convinto che la questione dello *Spitzenkandidat* debba essere inserita nella riforma della legge elettorale europea, perché le due tematiche non possono essere separate. Se, come sosteniamo, si presentassero delle liste transnazionali, perché non immaginare, ad esempio, che il *leader* di una lista transnazionale sia il candidato alla presidenza dalla Commissione, in modo tale che i cittadini, votando, sappiano chi scelgono? Dovremmo anche riflettere sul fatto che lo *Spitzenkandidat* – questa era l'idea di Tommaso Padoa-Schioppa, quando alla fine dello scorso secolo lanciò la proposta – dovrebbe essere il candidato di una coalizione. Siccome in Europa, inevitabilmente, non ci sarà nessun partito che avrà la maggioranza assoluta, bisogna che i partiti indichino già prima delle elezioni su quale tipo di coalizione intendono lavorare per la formazione del governo dell'Europa. Allora lo *Spitzenkandidat* dovrebbe essere il candidato di una coalizione di forze politiche che si candida a governare l'Europa dopo le elezioni.

Questo però deve essere inserito nella riforma della legge elettorale europea ed è una delle questioni essenziali sulle quali varrebbe la pena riflettere nei prossimi mesi e durante i lavori per la Conferenza sul futuro dell'Europa, affidando poi questo compito al Parlamento europeo che, come sapete, ha il potere di proporre la legge elettorale europea, cosa che finora non è avvenuta. Vi ringrazio e spero di aver risposto a tutte le domande.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Dastoli, anche per la completezza delle sue argomentazioni. Avremo certamente l'occasione di risentirci su questi stessi temi e cercheremo di valutare insieme come fare anche a restituire alle Commissioni una maggiore presenza ed una maggiore incisività.

Procediamo con l'audizione del direttore generale di Assonime, dottor Micossi, accompagnato dalla dottoressa Fabrizia Peirce, *senior economist* dell'area analisi economica, e dalla dottoressa Elisabetta Luchetti, direttore delle relazioni istituzionali.

Il tema della nostra audizione è la Conferenza sul futuro dell'Europa, su cui ci interessa conoscere il vostro punto di vista, considerato che in questo dibattito ci sono argomenti che riguardano la riforma delle regole fiscali e il Patto di stabilità e crescita. C'è tutta una serie di discussioni che riguarda la revisione delle regole del debito e i criteri di rientro, argomenti che credo siano anche per voi importanti e sui quali immaginiamo di dover essere incisivi.

Cedo la parola al dottor Micossi.

MICOSSI. Vi ringrazio per l'invito all'audizione odierna sulla Conferenza sul futuro dell'Europa. Per noi si tratta – come ha ricordato – di temi di grandissimo interesse e di continuo impegno, nelle sedi sia italiane che europee. Proverò a offrirvi una riflessione sulle priorità di azione che vedo all'interno del Trattato di Lisbona. Ci sono temi più ampi di natura politica su cui ho preferito astenermi, anche se condivido molte delle sottolineature del presidente Dastoli.

Una cosa importante che vorrei sottolineare in partenza è che non mi pare particolarmente utile, per identificare le priorità delle politiche europee, partire dall'elenco completo di tutte le politiche pubbliche secondo un criterio di popolarità, che purtroppo mi sembra sia un difetto originario della piattaforma di consultazione *online* dell'Identità digitale europea, che è stata lanciata per la Conferenza. Serve, a mio avviso, un criterio di selezione più solido, che dovrebbe basarsi sul duplice pilastro delle competenze dell'Europa, già identificate dal Trattato di Lisbona, e dell'applicazione rigorosa a queste competenze del principio di sussidiarietà.

Mi sembra dunque utile, nella discussione che adesso potrebbe partire, avere un *focus* su ambiti nei quali già l'Unione europea dispone di competenze importanti e nei quali gli sviluppi del contesto interno ed esterno dettano l'urgenza di agire a livello europeo: dunque, anzitutto, nella politica estera e di sicurezza comune, che include la politica militare, nella politica dell'immigrazione e di tutela delle frontiere comuni e nelle politiche economiche comuni. C'è poi un problema di democrazia e legittimità che figura prominente tra i temi sollevati dall'opinione pubblica e che merita qualche risposta a livello istituzionale.

In materia di politica estera e di sicurezza è un'affermazione ovvia che l'Europa debba mirare a dotarsi dei mezzi per proiettare più efficacemente nel mondo la sua forza politica ed economica e i suoi valori, ma questo richiede unità d'intenti e risorse che finora non si sono materializ-

zate. Sottolineo che il Trattato di Lisbona in questa materia contiene già tutti gli strumenti necessari per le politiche comuni, a cominciare dall'articolo 24 del Trattato sull'Unione europea (TUE), che le attribuisce competenze generali in tutte le aree della politica estera e di sicurezza, inclusa la progressiva definizione di una politica di difesa comune. È anche previsto che la politica comune di sicurezza e difesa doti l'Unione di una capacità operativa basata su mezzi civili e militari forniti dagli Stati membri, mentre l'articolo 44 del TUE consente al Consiglio di attribuire ad alcuni Stati membri, che ne abbiano la capacità, lo svolgimento di una missione, anche in maniera permanente (cooperazione strutturata).

L'Agenzia europea per la difesa dovrebbe inoltre – secondo il Trattato – identificare e valutare le capacità militari dei Paesi membri, promuovere l'armonizzazione degli *standard* di fornitura e lo sviluppo di progetti comuni in termini di capacità militare e rafforzare la base tecnologica e industriale delle politiche di sicurezza e di difesa.

Dunque, se poco si è fatto, quel che manca non sono gli strumenti, ma la volontà politica di coordinare gli obiettivi e di agire insieme per realizzarli. Sarei prudente a ipotizzare che per fare questo abbiamo bisogno di radicali trasformazioni del Trattato, che pure ha qualche caratteristica di frammentazione nelle formulazioni. Un documento italiano su questi temi potrebbe almeno fornire una base esplicita di discussione, essendo consci del fatto che concreti avanzamenti non saranno possibili senza una ripresa di iniziativa del Consiglio europeo. Andrebbe valutata anche la possibilità di servirsi delle clausole cosiddette *passerella* nei Trattati per iniziare, su alcuni temi, a valutare se decidere con la maggioranza qualificata invece dell'unanimità.

La situazione non è diversa riguardo alle politiche comuni di difesa delle frontiere esterne dell'Unione e alle politiche per l'asilo e l'immigrazione. Il Titolo V del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) dispone la realizzazione di uno spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia, che include le politiche di controllo delle frontiere, l'asilo e l'immigrazione e le politiche di cooperazione in materia di giustizia civile, penale e di polizia. Non pochi progressi sono stati compiuti in tutti questi campi. La gestione delle frontiere e il contrasto degli ingressi illegali è una politica ancora in divenire, che tuttavia ha conseguito notevoli risultati. Si stima, ad esempio, che gli ingressi illegali nell'Unione siano calati da 1,83 milioni nel 2015 a poco più di 100.000 nel 2020. Il 2020 è un anno speciale, i numeri quest'anno saranno un po' più alti, ma certamente molto più bassi di quelli che avevamo cinque o sei anni fa. Nuovi strumenti per il controllo delle frontiere includono il sistema di informazione Schengen, che è un sistema informativo per i visti, gli ingressi e le uscite dall'area, e soprattutto l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex), recentemente dotata di nuovi compiti e maggiori risorse.

Mi sembra che due grandi questioni in questo ambito, nel quale il sistema resta incompleto e su cui la Conferenza potrebbe produrre qualche avanzamento, sono la costituzione di una vera polizia di frontiera comune e il superamento delle minacce alla libertà di circolazione delle persone nel-



l'area Schengen. Un documento italiano su questi temi da offrire in pasto alla Conferenza sarebbe utile, purché non si limiti al piagnisteo sulla mancata solidarietà nel ripartire e rimpatriare i rifugiati e i richiedenti asilo, ma faccia proprie le dimensioni ampie del problema, inclusa quella dell'integrazione dei lavoratori immigrati nelle nostre società attraverso il lavoro.

Il terzo capitolo della mia lista di priorità riguarda le politiche economiche dell'eurozona. A vent'anni dall'avvio della moneta unica, l'economia dell'area mostra squilibri economici e finanziari che ne minacciano la stabilità. Questi traggono origine dalle divergenze nell'andamento dei costi e della produttività, che la politica monetaria unica ha inizialmente accomodato. L'effetto è visibile, da un lato, negli enormi avanzi tedeschi nei conti correnti con l'estero, dall'altro nell'aumento del debito pubblico di alcuni Paesi, utilizzato a lungo per finanziare le inefficienze, invece di cercare di correggerle. Due successive crisi finanziarie – delle quali la seconda, detonata dalla crisi del debito greco, strettamente interna all'eurozona – e la pandemia da Covid-19 hanno sostanzialmente bloccato il processo di integrazione del mercato interno, soprattutto nel campo dei servizi, e hanno portato il debito pubblico al 100 per cento del PIL nella media dell'area (ricordo che era al 60 per cento all'avvio della moneta unica), con sei Paesi che hanno un rapporto tra debito e PIL vicino o superiore al 120 per cento.

Il mercato dei servizi resta segmentato su base nazionale, impedendo importanti guadagni di produttività e di crescita, anzitutto in Germania, ma l'integrazione in questo campo richiede una flessibilità nelle politiche occupazionali che molti Paesi, tra cui il nostro, al momento non sembrano in grado di accettare. Una politica comune per le grandi reti dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni resta una chimera, per gli interessi divergenti delle grandi società energetiche e dei trasporti nazionali. Il nuovo condotto North Stream 2 tra la Russia e la Germania è l'eponimo di una politica nazionale in aperto contrasto con gli obiettivi europei di integrazione del mercato del gas.

L'unione bancaria e il mercato comune dei capitali restano incompleti. L'effetto visibile è lo spostamento crescente della raccolta di capitale di rischio per le grandi operazioni e per i grandi investimenti innovativi verso il mercato di New York e gli altri mercati anglosassoni. Il mercato italiano dei capitali è il fanalino di coda dell'Europa, dal quale le principali società cercano di svincolarsi.

In questo quadro problematico, il Next generation EU ha introdotto importanti elementi positivi, mobilizzando risorse straordinarie per fronteggiare la pandemia e introducendo elementi importanti di condivisione dei rischi. Il principale tra questi nuovi strumenti è l'emissione di debito comune, che finalmente infrange il tabù dell'equilibrio annuale del bilancio europeo. Un altro aspetto importante del Next generation EU è il fatto che l'obiettivo della crescita è tornato al centro delle politiche economiche, attraverso i programmi nazionali per l'utilizzo dei fondi. Sappiamo bene che dal successo di questi programmi dipende la futura solidità dell'unione economica e monetaria. Tuttavia, ripeto, i temi dell'integrazione

dei mercati dei beni, dei servizi e dei capitali, essenziali per garantire la futura coesione dell'unione monetaria, appaiono in sordina rispetto a quelli delle trasformazioni nelle economie nazionali.

Nel contesto italiano, il problema è aggravato dall'ostilità all'Europa di una parte della maggioranza politica che sostiene il Governo. Può darsi che per questi motivi un dibattito pubblico su questi temi appaia oggi molto complicato. Si potrebbe immaginare di farlo proporre dal Comitato scientifico per la Conferenza sul futuro dell'Europa, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, che potrebbe predisporre un documento sui benefici e le opportunità del processo di integrazione, da sottoporre al dibattito della Conferenza.

Alcune considerazioni sul Patto di stabilità e di crescita: la prima osservazione, come ho già detto, è che ormai siamo in un mondo piuttosto diverso da quello in cui l'Unione monetaria si è avviata. La pandemia e prima ancora le crisi finanziarie del decennio precedente hanno condotto a questo forte aumento dei rapporti fra il debito pubblico e il PIL dei Paesi dell'UE, che prima citavo. D'altro canto, il nuovo programma europeo Next generation EU ha modificato in profondità il ruolo del bilancio europeo, introducendo il debito comune e un'impostazione solidaristica, che finora era mancata. Non vi è dubbio, però, che per i Paesi che hanno accumulato un debito più grande occorrerà ristabilire un *trend* discendente di questo rapporto, presidiato da impegni, incentivi e sanzioni più credibili che nel passato.

Vi è ormai un largo consenso sull'ipotesi di adottare, come riferimento operativo del Patto di stabilità e crescita, la crescita della spesa pubblica al netto degli interessi sul debito e degli stabilizzatori automatici di bilancio. L'obiettivo sulla spesa sarebbe derivato, Paese per Paese, dall'obiettivo intermedio di discesa del debito pubblico. Cito due aspetti da valutare, in questo contesto, che riguardano l'esonazione degli investimenti pubblici dal vincolo sulla spesa e la creazione di una capacità fiscale europea. Il primo di questi meccanismi, peraltro, è molto complicato, a causa della difficoltà di identificare correttamente le spese da escludere. La Germania e il Regno Unito, che ci avevano provato, hanno sospeso il meccanismo. Quanto alla capacità permanente di indebitamento, c'è una discussione ancora aperta se si stia parlando di uno strumento anticiclico o invece di uno strumento destinato a sostenere investimenti trasformativi, come sta succedendo ora con Next Generation EU.

Un problema del quale si discute ancora poco, infine, riguarda la gestione dei debiti sovrani accumulati nel bilancio del sistema europeo delle banche centrali, una volta che le giustificazioni di politica monetaria che avevano supportato quegli acquisti verranno meno. Vi è una proposta al riguardo che io stesso ho avanzato, insieme ad un collega dell'Università di Edimburgo, il professor Emiliós Avgouleas, che prevede di trasferire, secondo certe procedure, quei titoli sovrani dal bilancio del sistema europeo delle banche centrali a quello del MES (Meccanismo europeo di stabilità), il cosiddetto Fondo salva Stati, assicurandone poi il rinnovo ordinato a tempo indefinito.

La discussione pubblica dei vincoli del Patto di stabilità nel nostro Paese è spesso apparsa un po' strabica, come se i vincoli sul debito fossero una richiesta irragionevole dei nostri *partner*, invece che un'impellente necessità interna. Anche questo è un tema forse troppo delicato per un dibattito pubblico, ma certamente è un tema sul quale l'iniziativa dei governi nell'ambito del Consiglio e la discussione nei Parlamenti dovrebbero essere avviate e diventare concrete.

Vorrei discutere, infine, alcuni aspetti dei meccanismi decisionali che hanno impattato sulla legittimazione democratica dell'istituzione dell'Unione. Come ho detto, non abbiamo bisogno di grandi modifiche dei Trattati, purché ci sia la volontà politica di avanzare sui temi che ho sollevato: questo è un principio che ci ricorda sempre il professor Giuliano Amato. La possibilità di ulteriori avanzamenti dovrebbe essere comunque non esclusa, ma derivare da esigenze concrete emerse nell'applicazione del Trattato. Poiché l'esigenza di avanzare non sembra rinviabile, dobbiamo chiederci, come già hanno fatto altri in queste audizioni, se non bisogna ricorrere concretamente agli istituti della cooperazione rafforzata, in materie in cui divergenze di obiettivi e valori inconciliabili con alcuni Paesi membri rendano impossibile un consenso al livello dell'Unione. Questo vale in particolare nella politica estera e di sicurezza, dove il Trattato consente di agire in comune, ma vari protocolli annessi preservano le prerogative degli Stati.

Anche lo strumento del voto a maggioranza qualificata nel Consiglio europeo e nel Consiglio dell'Unione europea potrebbe essere esteso. Ricordo a tal riguardo che il Trattato di Lisbona prevede sia una clausola di passerella generale, all'articolo 48, comma 7, sia passerelle specifiche in certe materie: sei clausole passerella per specifici settori, per le quali non vale il diritto di opposizione di un Parlamento nazionale che può bloccare la passerella generale. Tra queste materie rientrano le cooperazioni rafforzate, il bilancio pluriennale, l'imposizione indiretta, le materie ambientali e sociali. Qui vi è ampio spazio per avanzare e il fatto che non si sia fatto non è ragione sufficiente per non farne uso nel futuro. Nelle materie in cui si decidesse di passare al voto a maggioranza qualificata, è necessario che il Parlamento europeo venga associato alle decisioni, come nella procedura legislativa ordinaria, dato che in quel momento il vincolo di mandato dei Parlamenti nazionali cesserebbe di valere e deve quindi intervenire, nell'espressione della volontà politica popolare, il Parlamento europeo.

Una questione più delicata riguarda il Consiglio europeo, per il quale il Trattato prescrive che debba pronunciarsi per consenso, ma che, su varie materie di grandissima rilevanza per l'economia e per le società dei Paesi membri, ha a volte assunto decisioni che riflettevano in effetti una maggioranza di fatto e l'esercizio di un potere esecutivo sottratto del tutto allo scrutinio parlamentare, sia nazionale che europeo. Il Consiglio europeo si è appropriato dei poteri esecutivi, a seguito delle crisi economiche e finanziarie, e questo resta un problema irrisolto di legittimità. Naturalmente non possiamo ipotizzare l'applicazione del metodo comunitario al

Consiglio europeo, ma possiamo immaginare forse forme di dialogo rafforzato tra il Consiglio e il Parlamento europeo, per avvicinare l'opinione pubblica a queste decisioni.

**PRESIDENTE.** Non essendovi richieste di intervento da parte dei colleghi, ringrazio il dottor Micossi per la sua disponibilità e la sua cortesia. La invito ad inviarci il testo scritto della sua relazione per metterla nella disponibilità di tutti i colleghi e per una valutazione più puntuale.

Procediamo all'audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI), il direttore generale, Giovanni Sabatini, il vice direttore generale, Gianfranco Torriero, e la responsabile dell'Ufficio rapporti istituzionali, Maria Carla Gallotti, che ringrazio.

Il tema della presente audizione è la Conferenza sul futuro dell'Europa, su cui ci farebbe piacere conoscere il punto di vista dell'ABI, con particolare riferimento al ruolo della BCE e all'Unione bancaria. Si tratta di temi che riguardano l'adeguamento dell'attuale schema dell'Unione europea ai cambiamenti che abbiamo vissuto. Molti degli interventi precedenti hanno rilevato l'assenza nel dibattito pubblico di questo grande appuntamento. Dovremmo cercare di capire cosa fare per coinvolgere di più e per farne un momento di vera partecipazione.

Cedo ora la parola al dottor Sabatini, anticipando che dovrò allontanarmi durante il suo intervento per impegni concomitanti, ma lascerò la presidenza al collega Battelli.

### **Presidenza del Presidente BATTELLI**

**SABATINI.** Ringrazio il Presidente e gli onorevoli deputati e senatori, anche a nome del presidente Patuelli e di tutta l'Associazione bancaria italiana per questa importante opportunità di rappresentarvi le nostre considerazioni, quale contributo alla riflessione più generale sul tema del futuro dell'Europa.

Da sempre, l'Associazione bancaria italiana ha sostenuto la centralità della prospettiva europea, nella convinzione che lo sviluppo economico e sociale dell'Italia non possa prescindere dagli strettissimi rapporti, culturali prima ancora che economico-commerciali, che ci legano al resto d'Europa.

La forza e la crescita dei Paesi europei, quindi dell'Italia, dipendono inevitabilmente dalla capacità di essere uniti, come la grave crisi pandemica ha dimostrato. In effetti, il tempestivo e vigoroso sforzo delle istituzioni europee – e quelle della Repubblica – è stato indispensabile per affrontare la crisi pandemica ed è stato importante anche per il settore bancario. Grazie a tali interventi e anche a quelli che hanno consentito di sfruttare le flessibilità del quadro regolamentare europeo, le banche europee ed italiane hanno potuto massimizzare il loro sforzo a supporto del-

l'economia delle imprese e delle famiglie. Permettetemi velocemente di ricordare i numeri di questo sforzo, che si condensano nelle moratorie consentite per oltre 270 miliardi di euro di finanziamento oggetto di sospensione di rimborso delle rate, attualmente rimasti in essere per circa 60 miliardi di euro, ma soprattutto l'attuazione dei finanziamenti garantiti, che hanno consentito di lavorare 2,5 milioni di richieste, per un importo di oltre 200 miliardi di euro, a cui si aggiungono le altre misure di garanzia. Tutto questo è stato anche consentito dal quadro di revisione temporanea dei meccanismi degli aiuti di Stato.

Il settore bancario condivide e sostiene fortemente anche le due grandi sfide che vengono individuate a livello europeo per rilanciare l'economia europea: sia la sfida della transizione digitale, sia quella della transizione verso un mondo più sostenibile, non soltanto dal punto di vista ambientale, ma anche dal punto di vista delle variabili sociali e di *governance*. Tutti questi processi richiederanno un ruolo importante di investimenti non soltanto pubblici, ma anche privati ed è quindi determinante che in Europa si creino le condizioni per ottimizzare e rendere più efficiente l'indirizzamento delle risorse finanziarie verso gli obiettivi di innovazione digitale e di sostenibilità fissati dall'Unione europea.

Da questo punto di vista diventa fondamentale riuscire a giungere alla creazione di un vero mercato bancario unico europeo. Su questo molto è stato fatto nell'ultimo decennio, in termini di armonizzazione del quadro di regole prudenziali, in materia di servizi di pagamento e investimento e nella disciplina del riciclaggio. Mancano però ancora alcuni aspetti rilevanti in molti ambiti, con riferimento a norme magari non direttamente rilevanti per il settore bancario, la cui mancata armonizzazione crea però delle disparità competitive tra i Paesi. Ci riferiamo alle differenze tra le normative fiscali o in tema di giustizia civile e di recupero dei crediti.

Affinché il settore bancario possa operare all'interno dell'Unione europea, come all'interno di un'unica giurisdizione in cui non siano presenti barriere tra Paesi, occorre garantire l'uniformità delle regole e che in tutte le aree normative si pervenga a testi unici che introducano regole uniformi per tutti gli Stati membri. Questo non significa che la definizione delle regole sia aprioristicamente resa identica per tutti i Paesi, ma occorrono regole che siano in grado, a livello europeo, di intercettare la specificità delle varie situazioni e trattarle in modo equo e unitario. Quindi, l'uniformità delle regole non deve essere limitata alle normative prudenziali o specifiche del settore bancario, affinché le banche possano garantire un'operatività all'interno dell'unione bancaria come se si svolgesse in un unico mercato domestico.

Un secondo principio importante per garantire questo processo di evoluzione è il riconoscimento del principio di proporzionalità e la sua successiva concreta attuazione. Occorre che le regole, da un lato, tengano conto delle differenze di dimensione, di rilevanza sistemica e di complessità dei modelli di *business*; dall'altro, la proporzionalità deve essere intesa come confronto tra costi e benefici attesi. Si evidenzia quindi l'importanza delle analisi di impatto ogniqualvolta viene emanata una nuova regola.

Infine, il terzo elemento di ordine generale è che ai principi di uniformità delle regole e di proporzionalità deve aggiungersi quello secondo cui alle medesime attività si accompagnano gli stessi rischi e, quindi, debbono essere applicate le stesse regole e la stessa attività di supervisione. Questo è ancor più vero oggi, dal momento in cui si affacciano sul mercato finanziario e creditizio operatori che offrono servizi analoghi a quelli offerti da intermediari regolamentati, ma si tratta di soggetti per nulla o soltanto poco regolamentati. Questo espone i clienti al rischio di subire comportamenti non conformi o non corretti e, soprattutto, espone il sistema finanziario nel suo complesso a rischi di instabilità.

Fatta questa premessa, vorrei affrontare due temi importanti per il settore bancario: il completamento dell'Unione bancaria e la realizzazione del mercato unico dei capitali in Europa. Come sappiamo, dal 4 novembre 2014 le banche dei Paesi dell'area dell'euro sono soggette a una vigilanza unica, il cosiddetto *single supervisory mechanism* (SSM), che opera sia direttamente, attraverso l'azione del *single supervisory mechanism* della Banca centrale europea, sia indirettamente attraverso la rete delle banche centrali nazionali. Questo primo pilastro ha dimostrato di essere efficiente e funzionare correttamente, ma quando ci si sposta a osservare la realizzazione degli altri due pilastri che rappresentano la costruzione dell'Unione bancaria, osserviamo ancora degli elementi di incompletezza, in particolare per quello che riguarda il secondo pilastro, cioè il meccanismo unico di gestione delle crisi, il cosiddetto *single resolution mechanism*, e poi per il terzo pilastro, ovvero il sistema di garanzia dei depositi unico europeo. Riteniamo quindi fondamentale che sia rapidamente completato il corretto funzionamento del meccanismo per la gestione delle crisi, soprattutto per quelle banche che non sono soggette alla procedura unica europea che va sotto l'etichetta di risoluzione.

Da questo punto di vista, anche lavorando insieme ad altre associazioni bancarie europee, sia nell'ambito della Federazione bancaria europea, sia con associazioni di singoli Stati membri e in particolare con le associazioni della Germania, abbiamo provato a formulare proposte concrete, che vedano, nel caso di crisi di banche non sottoponibili al meccanismo della risoluzione, un ruolo principale dei sistemi di garanzia dei depositi nazionali, in qualche modo prendendo ad esempio l'operatività dell'entità statunitense, la *Federal deposit insurance corporation* (FDIC), che gestisce in maniera estremamente efficiente le crisi delle banche di minori dimensioni, non attraverso il meccanismo della risoluzione, ma con una gamma di strumenti che consente effettivamente di minimizzare il costo e gli impatti di queste crisi. È quello che faceva il nostro Fondo interbancario di tutela dei depositi prima che intervenisse la Direzione generale per la concorrenza della Commissione europea, impedendone l'intervento e qualificandolo come aiuto di Stato. Fortunatamente, poi, sia il Tribunale europeo, sia la Corte di giustizia europea, con la sentenza sulla vicenda Tercas, hanno ribaltato questa impostazione definendola errata sotto il profilo giuridico. Pertanto, la possibilità di intervenire nelle crisi con i sistemi di garanzia dei depositi e con interventi preliminari richiede da un lato una

revisione e un riallineamento del quadro normativo sugli aiuti di Stato, anche in considerazione dei principi sanciti in occasione della sentenza *Ter-cas*; dall'altro lato, una minima armonizzazione delle procedure nazionali di insolvenza. Infatti, se da una parte abbiamo un meccanismo unico di risoluzione, la gestione delle crisi bancarie che non passano il cosiddetto *public interest assessment* è demandata alle normative nazionali e quindi a ventisette procedure di liquidazione tutte diverse fra di loro.

Un meccanismo efficiente di gestione delle crisi delle banche di minori dimensioni consentirebbe anche di affrontare in maniera più pragmatica la realizzazione del terzo pilastro, oggi bloccata da una diaframma che sta diventando sterile, tra Paesi che chiedono, prima di procedere alla realizzazione del sistema di garanzia dei depositi unico, un'ulteriore riduzione dei rischi e altri Paesi che ritengono che si possa passare, sulla base dei progressi fatti in termini di riduzione dei rischi, a una progressiva mutualizzazione dei rischi. Dal nostro punto di vista, una soluzione pragmatica per avviare la creazione di questo terzo pilastro, è prevedere un meccanismo di riassicurazione tra i sistemi di garanzia dei depositi nazionali, che preveda una forma di assistenza finanziaria nei casi in cui uno dei sistemi di deposito aderenti esaurisse, per effetto degli interventi, le sue risorse e quindi il *network* garantirebbe l'ulteriore afflusso di risorse, senza una mutualizzazione delle perdite in una prima fase, ma soltanto con un sostegno finanziario. In un momento successivo, a fronte di ulteriori progressi nei processi di integrazione, si potrebbe valutare se questo meccanismo debba poi essere fatto evolvere.

Vengo ora al tema della realizzazione dell'unione dei mercati dei capitali, che è ugualmente rilevante nella fase attuale. È evidente che la crisi della pandemia ha aumentato il livello di indebitamento delle imprese, squilibrandone le strutture finanziarie, ed è quindi ancor più necessario individuare dei meccanismi di mercato che possano facilitare l'accesso al capitale di rischio alle imprese, anche quelle di minori dimensioni. Da questo punto di vista, la realizzazione di un mercato dei capitali unico, liquido ed efficiente diventa uno strumento anche per far crescere le imprese, per rendere più competitiva l'economia europea e quindi anche l'economia italiana.

In questo contesto, le banche possono svolgere un'attività importante, perché a fianco alla tradizionale attività di erogazione del credito possono agire come intermediari tra imprese e il mercato dei capitali, fornendo anche attività di assistenza e di consulenza, oltre alla possibilità di svolgere il ruolo di investitori diretti e indiretti. Ci sembra quindi importante agire in tre direzioni: rendere più efficienti i mercati per consentire alle imprese di collocare le loro emissioni di capitale di rischio e, quindi, diversificare le fonti di debito e migliorare la gestione dei rischi; sviluppare ulteriori interventi a sostegno dei mercati azionari obbligazionari europei e nazionali, anche con meccanismi di incentivazione; infine, rivedere il quadro normativo regolamentare europeo e nazionale per favorire l'afflusso del risparmio istituzionale verso l'economia reale.

Da questo punto di vista un passo avanti è il pacchetto di provvedimenti adottato dalla Commissione europea il 25 novembre scorso, che propone una serie di misure volte ad agevolare e accelerare la realizzazione del mercato dei capitali unico europeo, attraverso una gestione dell'informativa con la costituzione di un punto di accesso unico che può fornire agli investitori, in maniera molto efficiente, tutte le informazioni finanziarie e non finanziarie, anche quelle legate alla sostenibilità delle imprese, con l'obiettivo di aumentare la visibilità delle imprese, soprattutto quelle di minore dimensione nella valutazione degli investitori. L'obiettivo dovrebbe essere quello di avere la piattaforma operativa dal 2025.

Un secondo elemento è la realizzazione di un unico flusso informativo, il cosiddetto *consolidated tape*, che raccoglie tutte le informazioni sulle transazioni sviluppate sulle piattaforme di negoziazioni europee, e una revisione nelle normative degli investitori istituzionali, in particolare i *long-term investment funds* e gli *alternative investment funds manager*. Infine, vi è la revisione di varie parti della normativa (direttiva prospetto, direttiva sulla *market abuse*, direttiva *transparency*) con l'obiettivo di ridurre i costi di accesso e di permanenza sui mercati per le imprese. Gli obiettivi dovrebbero essere, da un lato, fornire nuove fonti di finanziamento alle imprese, ma anche agevolare gli investimenti transfrontalieri e attrarre maggiori investimenti nell'Unione europea, anche qui nella logica di un'economia più competitiva.

Su questo tema mi permetto di segnalare la questione del trattamento degli investimenti diretti negli strumenti di capitale delle imprese da parte delle banche e delle assicurazioni; in particolare, ad oggi, osserviamo che il quadro prudenziale rimane particolarmente penalizzante per il trattamento, in termini di assorbimento di capitale per le banche, delle esposizioni in capitale nelle imprese, anche quando queste hanno un carattere di intervento strutturale di sostegno e di sviluppo delle imprese. Il mercato dei capitali è anche rilevante nell'ambito della gestione dei processi della transizione verso un'economia più sostenibile: un mercato liquido e profondo per gli strumenti finanziari volti a finanziare investimenti sostenibili è una preconditione perché il processo possa essere attuato con rapidità.

C'è una forte convinzione che il rischio climatico, in generale il rischio ambientale, sia una nuova categoria di rischi, sia nel contesto delle attività bancarie tradizionali, sia ovviamente per le imprese. Anche in questo caso, il ruolo del settore finanziario può essere importante nell'indirizzamento dei flussi finanziari. Tuttavia, riteniamo importante che a livello europeo si realizzino alcune preconditioni perché le banche possano svolgere questo ruolo: in primo luogo, è necessario un ambiente regolamentare favorevole, con criteri chiari e stabili, in modo che le banche possano orientare l'attività delle imprese; in secondo luogo, è necessario che gli investimenti in attività sostenibili possano poi assicurare un equilibrio economico finanziario.

Le banche, anche sotto la pressione dei regolamentatori e delle autorità di vigilanza europee e nazionali, stanno adeguando i processi interni per integrare i fattori ESG (*environmental, social and governance*) nelle



loro procedure, nei loro meccanismi di *governance*, nelle loro strategie e nei meccanismi di gestione dei rischi e stanno anche avviando l'offerta di prodotti e servizi volti a agevolare il finanziamento di attività sostenibili. Tuttavia, osserviamo che vi sono alcuni elementi che debbono essere superati: ad oggi ancora non sono disponibili una qualità di dati e un livello di dettaglio tale da consentire una facile identificazione degli investimenti e delle imprese che presentano caratteristiche coerenti con la tassonomia e le definizioni di sostenibilità, così com'è molto complessa la definizione delle metriche per individuare le nuove categorie di rischi. In secondo luogo, riteniamo che da sola la regolamentazione prudenziale non sia sufficiente a canalizzare le risorse finanziarie, ma siano necessari anche degli incentivi sotto il profilo del quadro prudenziale. Su questo, come Associazione bancaria italiana, ma anche come Federazione bancaria europea abbiamo più volte rappresentato l'opportunità di inserire un *green adjustment factor*, cioè una riduzione degli assorbimenti patrimoniali a fronte di quelle attività sostenibili che, proprio in una logica di minore rischiosità nel tempo, possono essere sottoposte a un trattamento prudenziale più favorevole. Allo stesso tempo, possono essere adottate altre forme di incentivi, soprattutto nei confronti di quelle imprese che presentano piani di transizione credibili.

Signor Presidente, molto ci sarebbe ancora da dire, ma mi fermerei qui per rispondere ad eventuali domande.

### Presidenza del Vice Presidente Simone BOSSI

PRESIDENTE. Non essendovi richieste di intervento, ringrazio il dottor Sabatini per il suo contributo e dichiaro chiusa l'audizione.

È ora prevista l'audizione, per la CGIL, della responsabile per le politiche europee e internazionali, Susanna Camusso, a cui cedo la parola.

CAMUSSO. Buongiorno a tutti. Partirei annunciando che vi abbiamo inviato un documento unitario di CGIL, CISL e UIL di contributo alla Conferenza sul futuro dell'Europa. A quel documento farò riferimento in quanto noi, nel sindacato europeo, stiamo partecipando al dibattito e alla stessa Conferenza e abbiamo utilizzato la piattaforma per proporre una serie di interventi, partendo da un presupposto a nostro avviso fondamentale: la Conferenza sul futuro dell'Europa è un'occasione straordinariamente importante che non andrebbe sprecata, nonostante la coincidenza con la stagione pandemica e tutte le difficoltà che sono note. Se posso dirla così, meglio magari immaginarsi una prosecuzione che non sprecare questa occasione.

Tre sono gli elementi su cui mi soffermerei, il primo dei quali è l'Europa e la sua *governance*. Il diritto di veto e i poteri limitati del Parla-

mento europeo, da un lato, le modalità di relazione tra Commissione europea, Consiglio e Parlamento europeo dall'altro non permettono un'effettiva *governance* dell'Europa e stanno bloccando e rendendo sempre più difficile un processo legislativo. Questo è il primo tema da affrontare anche per poter determinare quelle differenti condizioni che tutti ci immaginiamo necessarie per affrontare un futuro fatto non di diseguaglianze, ma di maggiori politiche comuni.

Perché è importante avere una *governance* definita e migliore di quella attuale, soprattutto fatta di un equilibrio dei poteri? Perché dentro un mondo di cui conosciamo sempre più l'interdipendenza, c'è bisogno che l'Europa sia davvero un'area comune e non solo un mercato comune. Non è cioè sufficiente una grande attenzione su alcuni temi, a partire dalle norme sulla concorrenza, che spesso condizionano anche altre politiche, ma c'è il particolare bisogno di una politica sociale, di una politica sul lavoro e di una politica fiscale comune.

La politica fiscale comune l'abbiamo in parte sperimentata come scelta con SURE e Next generation EU; la nostra opinione è che questi strumenti non solo sono utili oggi, ma sono utili e necessari in prospettiva e proprio per questo bisogna definire le caratteristiche di una politica fiscale comune che possa finanziare le politiche comuni. Per esempio, una delle politiche che noi immaginiamo si debba determinare è quella sulla tutela della disoccupazione, ma altre politiche comuni necessarie sono quelle sul tema delle delocalizzazioni, così come pensiamo che sia insufficiente il pilastro sociale, che peraltro già si fa fatica ad applicare, se non interviene sui temi dei salari, della formazione e delle due grandi transizioni, quella digitale e quella ambientale, a cui stiamo tutti lavorando.

Per queste ragioni pensiamo che ci sia una relazione tra Conferenza sul futuro dell'Europa e decisioni su un processo di integrazione che avanzi, non arretri e si determini e la necessità di definire un nuovo patto di stabilità, superando la logica attuale che è solo di parametri di stabilità monetaria, per misurarsi invece con i temi della stabilità intesa come sviluppo sostenibile e socialmente equo.

A noi queste appaiono le questioni fondamentali e si può poi entrare nel merito di ogni singolo tema. Di giorno in giorno ci appare sempre più urgente che la Conferenza non sia sullo sfondo, ma diventi un tema di discussione generale e di definizione di risoluzioni effettive. Forse lo stesso tema della politica comune del diritto e dello Stato di diritto dell'Unione devono avere un posto più rilevante di quello che abbiamo visto finora, se non altro perché credo che ciò che sta avvenendo ai confini dell'Europa con la Bielorussia, ma anche quello che sta avvenendo in Europa ai confini con il Mediterraneo ci dicono che è difficile raccontare l'Europa come un grande luogo di valori e di democrazia, se andiamo perdendola perché incapace di affrontare un tema ordinario come quello delle migrazioni.

PRESIDENTE. Vorrei fare a Susanna Camusso una domanda, mossa da una mia riflessione: con la pandemia ancora in corso c'è un danno importante per il mercato del lavoro che deriva sicuramente dal fatto che le

persone rimangono fuori dal mercato del lavoro per un periodo molto lungo e c'è il rischio che perdano le competenze, oppure entrino a far parte di quella schiera di persone che consideriamo scoraggiati dal mondo del lavoro. È possibile – anzi probabile – che questo fenomeno si concentri nei settori più colpiti dalla pandemia, contribuendo ad aumentare il tasso di disoccupazione strutturale.

Le chiedo quindi se la Conferenza sul futuro dell'Europa, secondo lei, può proporre soluzioni, anche attraverso meccanismi straordinari temporanei, per ridurre questo tasso di disoccupazione a livelli socialmente accettabili, anche durante una crisi vasta come quella del Covid-19.

*CAMUSSO.* Indubbiamente la pandemia, come tutte le grandi crisi, è intervenuta pesantemente anche sulla cosiddetta economia reale, con effetti sulla disoccupazione, soprattutto in alcuni settori. Abbiamo visto come le attività che hanno a che fare con l'assistenza alle persone, le relazioni e le attività di tipo turistico siano state più colpite all'inizio e continuano a essere in difficoltà. Sono settori mediamente già svalorizzati sia dal punto di vista della precarietà del mercato del lavoro, sia dal punto di vista delle retribuzioni. Quindi, credo che ci sia un nesso tra capacità di rimanere nel mercato del lavoro, competenze e precarietà. Una parte di queste questioni non sono affrontabili dall'Unione europea; non lo sono per come sono fatti i Trattati oggi. Quindi, da questo punto di vista, credo che sia essenziale che la Conferenza si concentri su due temi: il bisogno di una convergenza verso l'alto dei salari in Europa e il tema delle delocalizzazioni. Occorre evitare che l'Europa sia essa stessa fonte di concorrenza e produca disoccupazione tra i Paesi.

Tuttavia, trovandoci dentro il processo delle due grandi transazioni, quella della digitalizzazione e quella dell'ambiente, ci sono due elementi da considerare. Il primo è il bisogno di una formazione permanente: mi permetto di ricordare che l'Italia è ancora in ritardo sugli obiettivi di Lisbona a partire dal tema dell'educazione 0-6 e del percorso di educazione dall'infanzia, che non sono altro che la costruzione di maggiore competenze e di una formazione per tutta la vita. Dall'altro lato, il tema della transizione verso questi due settori prevede anche il fatto che cambino professionalità e si determinino necessità di processi di mobilità di lavoro. Per questo noi diciamo che strumenti che oggi sono temporanei, come SURE, dovrebbero invece diventare definitivi, ossia una protezione rispetto alla disoccupazione che sia anche accompagnamento a una nuova occupazione come strumento europeo e non solo nazionale.

Il secondo elemento da considerare – qui mi rifaccio a un messaggio che spesso lancia la Presidente della Commissione europea – è la necessità che l'Europa si doti di una politica industriale finalizzata a tornare autosufficiente in alcuni settori, accorciando anche le catene del valore, perché non c'è solo un tema di qualificazione delle competenze in ragione di una maggiore occupazione, ma c'è anche bisogno di ripensare alla distribuzione internazionale del lavoro e ai tanti settori, tra cui in particolare il

digitale, in cui l'Europa ha perso una capacità autonoma sia di ricerca, sia di produzione.

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione di rappresentanti della CISL.

È qui presente il dottor Andrea Mone, responsabile delle politiche europee, che saluto e al quale cedo subito la parola.

*MONE.* Signor Presidente, innanzitutto vorrei ringraziare davvero le Commissioni riunite per aver coinvolto le parti sociali in questo importante dibattito. L'auspicio, a fronte della complessità e anche della lungimiranza di tutto il processo che attiene alla Conferenza sul futuro dell'Europa, è che vi siano ulteriori momenti di approfondimento, di dibattito e anche di valutazione dell'intero percorso. Per la CISL la Conferenza è chiaramente necessaria per dare un impulso al processo di integrazione europea, auspicabilmente per noi in senso federale, ma sarà efficace solo se riuscirà a seguire alcune condizioni, ovvero affrontare innanzitutto con ambizione le criticità dell'Unione europea, esprimendone al massimo le potenzialità, e farlo con risposte concrete, anche di modifica della situazione corrente e dei Trattati.

La Conferenza, a nostro avviso, non dovrà ridursi a un mero esercizio dialettico, ma dovrà produrre dei risultati e dovrà andare anche oltre il termine previsto della Presidenza francese, proprio per la complessità dei temi che dovrà affrontare. Una pari condizione di efficacia deriverà dal coinvolgimento delle parti sociali in tutto il processo, dalla fase partecipativa a quella consultiva fino a quella deliberativa, e dunque alle conclusioni finali.

Il positivo apporto delle parti sociali è stato anche evidenziato con alcuni contributi che sono stati ammessi nella piattaforma, dai contributi della CISL a quelli unitari, che abbiamo recentemente pubblicato, così come quelli della Federazione europea, che hanno già avuto grande sostegno e manifestazioni di assenso e che auspichiamo possano essere prese in considerazione dai legislatori. Se tutto questo non si realizzerà, se la Conferenza non darà risultati concreti e quindi non si porrà su questo *iter*, il rischio è che un momento di opportunità diventi un momento di disillusione ulteriore dei cittadini rispetto alle istituzioni, e si trasformi, quindi, da opportunità nel grande rischio di aumentare la distanza con le istituzioni.

Fatte queste premesse, sui contenuti e le priorità della Conferenza abbiamo inviato un documento dettagliato. Vorrei in questa sede solo evidenziare alcune priorità che la CISL ha già sottolineato nei vari documenti, dal manifesto sugli Stati Uniti d'Europa a quello sulla nuova Europa unita e solidale, fino al documento unitario che abbiamo presentato recentemente proprio per la Conferenza sul futuro dell'Europa anche insieme a CGIL e UIL. Per la CISL la completa integrazione è l'unica via per uscire dalla crisi e porre le basi di un nuovo modello di sviluppo. Recentemente, al G20, abbiamo sottolineato un messaggio importante che ha indubbiamente una valenza internazionale, ma anche europea: assicu-

rare una gestione sostenibile delle transizioni digitali e ambientali, salvaguardando e promuovendo la dignità del lavoro e della persona. È un messaggio che ha una validità internazionale, perché le questioni hanno una valenza internazionale, ma interroga anche l'Unione europea su come promuovere un'Europa che risolva le proprie contraddizioni e rafforzi la propria integrazione, soprattutto nelle dimensioni più critiche che sono quella sociale, economica e politica. È su questo, secondo noi, che la Conferenza dovrebbe dibattere.

La pandemia ha reso evidente quanto le potenzialità dello stare insieme, quindi dell'Unione, siano vincenti e quindi che occorra procedere verso una completa integrazione, ma ha anche dimostrato che se non si cambia la struttura istituzionale, in termini di architettura e di decisioni, se non si rafforza l'unità politica, non sarà possibile cambiare le politiche dell'Unione europea. Per quel che ci riguarda, questo impone un ripensamento della *governance* politica che implica anche che la Conferenza sul futuro dell'Europa affronti alcune questioni relative a come si approda ad un percorso più europeo, più comunitario, superando le logiche intergovernative.

Questo si può fare attraverso alcuni elementi che a nostro avviso devono essere evidenti nel dibattito della Conferenza: come rafforzare il Parlamento europeo e conferirgli iniziativa legislativa; come abbandonare il voto all'unanimità; come rafforzare e aumentare le competenze dell'Unione europea; come dare maggiore legittimazione alle sue istituzioni con processi elettorali più europei. Ad esempio, l'elezione di un solo presidente, rispetto ai due attuali, è indubbiamente una questione da affrontare, così come quella delle liste transnazionali. Sono tutti elementi che la Conferenza dovrebbe affrontare.

Tale rafforzamento politico dovrebbe comportare anche una certa attenzione ai valori dell'Unione europea: dobbiamo rendere evidente che l'Unione europea non è solo una comunità economica e non è una organizzazione internazionale, ma una organizzazione sovranazionale ed una comunità di valori. Questo lo dobbiamo fare anche attraverso modifiche istituzionali che rendano più chiaro il rapporto dell'Unione europea con i propri membri e la primazia del diritto dell'Unione europea e che la rafforzino su questioni fondamentali come lo Stato di diritto, la democrazia, i diritti umani, i diritti sociali e del lavoro.

Alla *governance* politica, secondo noi, andrebbe associata anche una *governance* economica che sia adeguata al contesto, più sostenibile e sia leva di un nuovo modello di sviluppo. Ci aspettiamo che la Conferenza sul futuro dell'Unione e dell'Europa affronti in maniera ambiziosa il tema del *fiscal compact*, con il superamento del Patto di stabilità per arrivare ad un patto di crescita, o la resa strutturale di alcuni meccanismi che sono stati individuati nella pandemia (lo SURE, ma anche il Next Generation EU). L'Unione dovrebbe confrontarsi anche con nuovi meccanismi, come l'indennità di disoccupazione europea, o su indicatori di sostenibilità quali ad esempio i BES che abbiamo in Italia. È importante anche integrare la *governance* economica con indici di sviluppo più sostenibili.

Questo per noi è fondamentale proprio per assicurare che nessuno venga lasciato indietro, che sia uno Stato, una Regione, un settore oppure un lavoratore o cittadino. Per noi questo è fondamentale. È chiaro che ciò implica anche un ripensamento o allargamento delle competenze, perché la pandemia ha reso evidente che la dimensione sanitaria e la dimensione sociale sono componenti di resilienza sistemica. Occorre quindi allargare le competenze anche in queste materie e soprattutto affrontare quelle criticità di cui dicevo prima.

Oggi abbiamo delle materie di competenza statale che sono spesso oggetto di *dumping* dal punto di vista della tassazione e del fisco e occorre un passo in avanti per integrarle. Maggiori competenze associate ad una maggiore integrazione, secondo noi, rendono possibile affrontare i nodi nevralgici del sistema, perché è impossibile affrontare con le logiche inter-governative le materie di *governance* economica: quindi il riesame della *governance* economica, il patto di migrazione e di asilo, le politiche di difesa o estere o anche un'autonomia strategica, che è fondamentale per l'Unione europea per ridurre la sua dipendenza dall'estero. È chiaro che questo comporta anche un sistema di risorse all'altezza ed è per questo che per noi è importante anche l'accento sulle risorse europee, che non devono essere solo una fonte di reddito, ma devono orientare le politiche e quindi anche i meccanismi che ci aspettiamo che la Conferenza affronti, che sono di *governance* anche economica e di bilancio, come un ministro delle finanze europeo. Questo per noi è fondamentale se ha una base di centralità nella salvaguardia della dignità della persona e del lavoro. È fondamentale che ciò avvenga per rendere inequivocabile il valore sociale dell'Europa.

Il valore sociale dell'Europa si costruisce concretamente aumentando e facendo aumentare le convergenze verso l'alto delle condizioni sociali e di lavoro dei cittadini dell'Unione europea. Ci aspettiamo che la Conferenza sul futuro dell'Europa faccia questo, discutendo di come rendere vincolanti i principi del pilastro dei diritti sociali, come integrarlo nel sistema di *governance* e anche come coinvolgere in maniera strutturale le parti sociali.

Tutto ciò necessita, come dicevo prima, di politiche industriali integrate che si prefiggano di rafforzare le alleanze, ma siano attente anche alle ricadute nei tessuti industriali dei vari Paesi. Auspichiamo una strategia industriale europea che sia inclusiva e partecipativa e faccia attenzione al come si produce e a cosa si produce, quindi anche alle condizioni di produzione per renderla realmente sociale, con tutte le questioni legate alla democrazia economica in primo luogo, ma anche alla responsabilità sociale e d'impresa, la cosiddetta *due diligence*. Queste materie, a nostro avviso, sono importanti.

In conclusione, per noi è fondamentale che la Conferenza dia dei risultati. È chiaro quanto il nostro futuro sia indissolubilmente legato all'Unione europea, ma è altrettanto chiaro quanto la riuscita dell'Unione europea dipenderà dal grado in cui riuscirà a rispondere alle esigenze dei cittadini. Questa Conferenza deve essere il momento per rispondere e lo dovrà fare in maniera condivisa e partecipativa. Questo per noi è fon-

damentale che avvenga non solo dando un contributo tangibile, ma facendolo in maniera ambiziosa.

È per questo che per noi, come abbiamo anche evidenziato nel nostro manifesto per gli Stati Uniti d'Europa, la Conferenza dovrebbe condurre ad un percorso verso un nuovo Trattato europeo, un atto fondativo di natura costituzionale che renda davvero più completa l'integrazione sotto il profilo federale. Questo può anche partire da un nucleo di Stati che condividano tale funzione per inaugurare davvero una nuova stagione e una proiezione internazionale che secondo noi è non solo necessaria, ma davvero ormai non più rinviabile, per la salvaguardia, non solo europea ma internazionale, del lavoro e dei cittadini

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mone per il suo intervento.

Segue ora l'audizione di rappresentanti della UIL, per cui intervengono, in videoconferenza, il dottor Pagliara, funzionario della segreteria generale, e i signori Cinzia Del Rio e Davide Dorino, del dipartimento internazionale.

Cedo la parola al dottor Pagliara.

PAGLIARA. Signor Presidente, innanzitutto grazie per l'invito. Insieme ai colleghi di CGIL e CISL abbiamo sviluppato un documento di proposta e abbiamo già organizzato un evento relativo alla Conferenza sul futuro dell'Europa.

Come UIL ci auguriamo e partiamo dal presupposto che la Conferenza non si limiti a dichiarazioni di principio, ma possa contribuire fattivamente ad un progetto di riforma che migliori l'approccio e cambi la *governance*, che non ha funzionato, a nostro avviso, nel corso dell'ultimo decennio. Questa è una delle ragioni per le quali chiediamo notizie della Conferenza e abbiamo sviluppato delle proposte, anche unitarie, con i colleghi di CGIL e CISL.

La prima proposta è relativa alla *governance* politica ed economica che, a nostro avviso, va riformata per affrontare le sfide che ci si pongono davanti. Ce lo hanno dimostrato prima la crisi economica, poi quella migratoria, la crisi pandemica e le numerose altre sfide di politica estera che ci si palesano davanti e sono ormai all'ordine del giorno. Riforma della *governance* significa bilanciamento dei poteri tra le istituzioni, superamento dell'unanimità in Consiglio e introduzione della maggioranza qualificata, soprattutto nelle materie quali bilancio e fiscalità dove in passato si è prodotto un blocco decisionale a causa dei veti incrociati fra Stati. Inoltre, a nostro avviso, oltre alla riforma della *governance*, la Conferenza dovrebbe intervenire proponendo maggiori poteri per il Parlamento, attraverso il potere di iniziativa sulle materie di competenza dell'Unione.

A nostro avviso sono necessarie risposte anche sulla *governance* economica. Il coordinamento delle politiche economiche, di bilancio e fiscali previsto dai Trattati si è rilevato insufficiente e incapace di assicurare un armonioso sviluppo sociale ed economico. Ce l'hanno dimostrato le crisi finanziarie, sebbene siano stati fatti inevitabili passi in avanti grazie al-

l'adozione di meccanismi come Next generation EU e alla prima emissione di *bond*. A tal proposito, è cruciale per noi il superamento del *fiscal compact* e, come ho detto in precedenza, auspichiamo che la Conferenza possa sviluppare passi concreti verso la creazione di un'unione fiscale e di bilancio, quantomeno per l'eurozona, anche al fine di porre finalmente rimedio all'annosa questione del *dumping* fiscale.

Altra materia sulla quale auspichiamo intervenga la Conferenza è relativa alla sussidiarietà e alle competenze. Noi crediamo debba essere fatto un ulteriore avanti verso l'integrazione, attraverso la definizione, se possibile, di nuove materie di competenza dell'Unione. Immaginiamo ad esempio le politiche sociali e del lavoro: a tal proposito riteniamo fondamentale compiere passi concreti e dare concreta attuazione al pilastro europeo dei diritti sociali. Come abbiamo più volte ribadito anche attraverso il sindacato europeo, i principi del pilastro europeo dei diritti sociali non devono restare mere enunciazioni di principio, ma diventare vincolanti. Ci riferiamo a misure quali l'introduzione di un meccanismo di disoccupazione che possa affiancare SURE, che nel frattempo dovrebbe diventare strutturale, e al diritto alla formazione continua per tutti. Riteniamo necessaria un'estensione delle materie di competenza esclusiva e che la Conferenza possa aprire una riflessione comune su nuove materie di competenza esclusiva quali la politica estera, le migrazioni, la politica ambientale e industriale, l'intelligenza artificiale, la ricerca e la difesa, oltre alle già citate politiche fiscali e di bilancio. Gli strumenti per intervenire ci sono e ci sarebbero, ma ciò ovviamente dipenderà dalla volontà politica. Auspichiamo in questo senso un impegno importante da parte del Governo italiano.

In conclusione, per quanto riguarda gli strumenti attraverso i quali ritornare alla *governance* economica e politica dell'Unione, si potrebbe intervenire in diversi modi: utilizzando le possibilità già offerte dal Trattato, come il ricorso alla clausola passerella o alla cooperazione rafforzata, o attraverso modifiche al Trattato vigente. Oppure, questa potrebbe essere l'occasione per aprire una nuova stagione attraverso la discussione prima e l'approvazione poi di un nuovo Trattato.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Pagliara per il suo intervento.

Segue ora l'audizione di rappresentanti della UGL, per cui è presente il vice segretario generale, Luigi Ulgiati, cui cedo la parola.

ULGIATI. Signor Presidente, possiamo ridisegnare il futuro dell'Europa solo se teniamo conto della storia, della cultura e delle tradizioni di questo continente, ma soprattutto se consideriamo le comuni radici cristiane che hanno contribuito a renderlo un *unicum* sotto il profilo sociale, intellettuale e scientifico e un modello di civiltà preso ad esempio dal mondo intero.

L'UGL considera come valori fondanti dell'Unione europea quelli contenuti nella Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, redatta a Strasburgo nel 1989, e nel Trattato di Lisbona del 2009. La consultazione delle parti sociali, le misure atte a facilitare il dialogo



sociale e, ancora, lo sviluppo dell'informazione e la partecipazione dei lavoratori sono elementi fondamentali per la costruzione di un'Europa attenta alle esigenze dei propri cittadini e dei lavoratori. Negli ultimi anni questi principi sono stati progressivamente accantonati per lasciare il passo a decisioni assunte dalla Commissione europea e dai nostri governi, ignorando la necessaria consultazione delle parti sociali e la partecipazione dei lavoratori.

Inoltre, la parte del Trattato che riguarda il Fondo sociale europeo, in particolare il suo finanziamento specifico all'interno del bilancio europeo, è di entità inadeguata e al momento è sostanzialmente assorbito nel più generale PNRR. Non ci sono obiezioni di fondo al Piano di ripresa e resilienza, tuttavia non vorremmo che l'attenzione rivolta alla transizione ecologica, all'innovazione digitale e all'immigrazione possa far trascurare l'impegno statutario da assumere per la formazione, la disoccupazione giovanile, la salvaguardia delle attività economiche nazionali, il contrasto alla povertà (aumentata in modo esponenziale con la pandemia da Covid-19), la tutela della popolazione anziana e la previdenza.

Riteniamo inoltre che la Commissione europea, nell'ambito della sua politica sulla concorrenza, debba attivarsi per impedire la crescita del *dumping* sociale tra gli stessi Paesi europei, che si manifesta con il trasferimento di aziende in Paesi che hanno un costo del lavoro e norme contrattuali inferiori a quelle del Paese di provenienza. Riteniamo che ogni Paese comunitario debba essere sostenuto per sviluppare il proprio apparato produttivo e le proprie peculiarità e non limitarsi ad importare a condizioni peggiorative rispetto a quelle di provenienza, anche perché questa pratica, purtroppo assai diffusa, non avvantaggia l'Unione nel suo complesso, essendo a somma zero: quindi, si perdono occupazione e capacità produttiva in un Paese e semplicemente le si aumentano in un altro.

Per quanto riguarda la salvaguardia e il sostegno sociale, il punto di ripartenza fondamentale dal quale declinare a cascata i punti nevralgici della resilienza, sostenibilità, inclusività e transizione digitale, è il lavoro, che seppur proiettato in un futuro all'interno di una cornice con queste caratteristiche, non può prescindere dai valori fondanti dell'Unione europea. Riteniamo che le politiche adottate, ad oggi, non abbiano prodotto un modello che garantisca equità sociale attraverso l'applicazione di norme e diritti maggiormente tutelati nei singoli Paesi e che sussista un sistema di tassazione a più marce che, di fatto, ha prodotto concorrenza fra gli Stati, comportando una disparità tra i lavoratori all'interno dell'Unione europea, spesso anche in termini normativi. Pertanto, il tema della sostenibilità nell'ambito del lavoro e dell'equità sociale sembra essere ancora tra gli argomenti irrisolti. La nostra idea passa attraverso una tassazione minima che rappresenti un comune denominatore ed argini il fenomeno dei paradisi fiscali e il *dumping* salariale e normativo in Europa. In particolare, riteniamo che le misure che riguardano l'Italia passino attraverso un'importante detassazione sul costo del lavoro e devono avere un impatto positivo sulle retribuzioni, le quali hanno subito in molte realtà un indebolimento, nel periodo della pandemia da Covid-19, contro ogni principio di solidarietà.

Inoltre, andrebbero supportati modelli di aziende che concretamente concorrono alla realizzazione di un percorso partecipato, indirizzando le imprese verso un modello di sostenibilità ESG. Partendo dal dialogo sociale si possono individuare quegli strumenti che riescano a collegarsi all'idea di sviluppo sostenibile, attraverso la stabilizzazione del lavoro, l'implementazione di strumenti di protezione sociale, l'inclusività di persone con disabilità, la parità di genere e il ricambio generazionale, le iniziative a sostegno dei tempi di conciliazione lavoro-famiglia, l'opportunità di nuove mobilità per i lavoratori e i processi di digitalizzazione, ricerca e sviluppo.

Per quanto riguarda la salute, il forte impatto della pandemia da Covid-19 ha consegnato a tutti i Paesi una realtà che necessariamente deve prevedere una riorganizzazione del sistema sanitario. A distanza di due anni si percepisce la necessità di un maggiore coordinamento delle politiche tra i Ministeri della salute, che dovrebbero convergere verso protocolli maggiormente armonizzati e focalizzati sulla tutela della salute pubblica. Sulla scorta di questa esperienza andrebbe organizzato un modello uniforme di salute e prevenzione per tutti i cittadini europei, attraverso uno specifico osservatorio e soprattutto una fiscalità dedicata.

Sull'ambiente e la transizione energetica ed ecologica, possiamo dire che la transizione ecologica rappresenta indubbiamente uno dei temi dirimenti per l'Europa e in particolare per il nostro Paese, che deve assolutamente individuare, nell'impiego delle risorse, un modello che ha nella sostenibilità ambientale, sociale ed economica il proprio punto di forza. La crescita della popolazione mondiale e il cambiamento climatico impattano fortemente sulle risorse naturali che possono essere conservate solo attraverso un modello sostenibile. Infatti, solo in questo modo potremo assicurare il benessere e garantire il fabbisogno di cibo senza recare danno alle generazioni future.

Ecco quindi che si parte dall'idea di proteggere e valorizzare le risorse naturali, favorendo la conservazione dell'ambiente, riducendo l'inquinamento delle fonti idriche e la protezione degli ecosistemi. Per raggiungere l'obiettivo di zero emissioni ci si è resi conto che la ricetta non può prevedere le sole energie rinnovabili, molto costose e poco efficienti. Tra l'altro, l'energia prodotta in *surplus* non può essere neppure stoccata in quanto ancora non esistono adeguati accumulatori. L'appuntamento con il 2050 sulla neutralità climatica deve essere sostenuto attraverso scelte di politica industriale ed economica da parte degli Stati membri, sostenute con aiuti indirizzati verso energia a zero emissioni, attraverso il supporto a lungo termine necessario per ridurre i costi di capitali e orientare investimenti da parte di imprese e capitali privati. Inoltre, le linee guida della tassonomia verde dell'Unione europea dovrebbero essere orientate a considerare l'energia nucleare non come un tabù, ma come un effettivo strumento di lotta al riscaldamento globale. Questo è confermato anche da autorevoli agenzie internazionali. Infatti, da oltre cinquant'anni l'industria nucleare europea ha dimostrato di essere affidabile e gli im-

pianti nucleari sono risultati sicuri per l'uomo e per l'ambiente. Si tratta di valutare le moderne tecnologie da applicare nel settore con uno sforzo comune tra i Paesi europei e i più importanti *player*.

Vanno valutate anche le opportunità che possono derivare dall'idrogeno verde, anche se ad oggi il suo utilizzo non è ancora sufficientemente conveniente sotto il profilo economico, ma di fatto lo sviluppo tecnologico potrebbe renderlo a tutti gli effetti una fonte energetica a zero emissioni. Oltre agli investimenti su rinnovabili, fonti energetiche alternative ed efficienza energetica, è fondamentale l'elettrificazione, che, se non sufficientemente veloce, potrebbe rappresentare il vero tallone d'Achille per il raggiungimento degli obiettivi *carbon neutral*.

Per quanto riguarda la transizione digitale, l'attuale situazione di emergenza pandemica ha accelerato il processo di evoluzione digitale in tutti i settori, in particolare nei processi lavorativi, sostanzialmente trasformando le connessioni neurali dell'economia. Riteniamo che la transizione digitale, insieme a quella ecologica, andrà a ridisegnare la mappa produttiva dell'Europa, modificando anche i modelli di organizzazione aziendale, con il rischio di creare precarietà nel lavoro, un isolamento dell'individuo e falsi lavoratori autonomi, in quanto viene meno anche la definizione del luogo di lavoro inteso come locale aziendale.

Risulta difficile immaginare un processo sociale ed economico, nel contesto nazionale ed europeo, in cui non vi sia un dualismo digitale relativo sia alle infrastrutture tecnologiche, sia agli aspetti demografici. Sicuramente non essere al passo con tale evoluzione – o peggio rinunciarvi – significa rimanere schiacciati dalla crisi attuale e sganciati dal progresso mondiale che le nuove tecnologie determineranno. Posto che il cambiamento di per sé è inarrestabile, occorre essere consapevoli del conseguente e necessario adeguamento e della conoscenza delle nuove tecnologie: bisogna saperle usare e saperle adattare attraverso un'adeguata formazione ed in molti casi una vera e propria alfabetizzazione.

L'evoluzione della tecnologia da una parte migliora le *performance* e la qualità della nostra vita, dall'altra ci impone delle riflessioni su alcune sue criticità. Come corpo intermedio, abbiamo la responsabilità di analizzare gli impatti che tali questioni comportano, nella ricerca di soluzioni che consentano una transizione socialmente sostenibile. Internet, l'utilizzo diffuso dei *big data* e lo sviluppo dell'intelligenza artificiale stanno trasformando i modelli di lavoro e l'organizzazione delle imprese. I processi produttivi si stanno evolvendo, coinvolgendo sia il settore industriale che quello dei servizi e la pubblica amministrazione. Il graduale sviluppo tecnologico definirà il rapporto tra domanda di lavoro e competenze e diventa quindi fondamentale il ruolo della formazione.

La UGL sostiene un modello di futuro che abbia un approccio fondato sulla centralità della persona, attraverso l'uso responsabile dell'intelligenza artificiale nel mondo del lavoro. L'uso crescente di algoritmi, utili alla gestione di attività lavorative sempre più produttive, non può prescindere dalla tutela delle persone e deve essere in linea con gli obiettivi di

una società sostenibile ed inclusiva. I lavoratori più vulnerabili sono coloro che hanno un livello più basso di competenze e sono quindi a maggior rischio di esclusione dal mercato del lavoro. È necessario attuare sistemi di politiche attive per il reinserimento dei lavoratori; in questo modo si potrebbe garantire un aggiornamento delle competenze, creando le condizioni per una transizione che garantisca l'inclusione socio-economica di tutti.

Per quanto riguarda i rapporti con gli Stati extra-UE, occorre ritrovare un compito storico e coniugare una nuova e diversa identità europea con le identità nazionali che ne sono il fondamento: un'Europa fiera e proiettata verso il futuro, capace di svolgere il proprio ruolo nel mondo globalizzato, che si assuma fino in fondo la responsabilità di indicare al mondo una direzione. A tal fine, occorrerebbe un modello di politica estera condiviso, capace di affrontare le crisi internazionali attraverso maggiore autorevolezza e una difesa comune posta in essere non solo attraverso un esercito, nel senso tradizionale del termine, ma anche con un modello comune di *cyber*-sicurezza, in grado di creare nuovi strumenti indipendenti dalle potenze mondiali e garantire i propri cittadini, i propri interessi ed i propri confini.

L'UGL si richiama ai principi un tempo sostenuti dalla Commissione europea e basati sulla politica sociale, sulla cosiddetta economia sociale di mercato, sull'importanza dell'istruzione e della formazione professionale aggiornata, sullo sviluppo dell'occupazione e dell'innovazione tecnico-industriale, tutti principi contenuti nel Piano Delors del 1992 e che con il passare degli anni sono stati in larga parte soppiantati da una visione politica liberista, fondata esclusivamente sulla valutazione contabile dei vincoli di bilancio all'insegna esclusiva della stabilità finanziaria.

Con questa premessa, la UGL ritiene di poter contribuire alla crescita della Patria comune europea e del mondo del lavoro.

PRESIDENTE. Non essendovi richieste di intervento ringrazio il vice segretario Ulgiati per il suo intervento.

Suspendo la seduta fino alle ore 13.

*(I lavori, sospesi alle ore 12,25, sono ripresi alle ore 12,50).*

È ora prevista l'audizione di rappresentanti del CNEL, per cui intervengono, in videoconferenza, il presidente Tiziano Treu, il segretario generale, Mauro Nori, il vice presidente, nonché presidente della Commissione politiche dell'UE e cooperazione internazionale, Floriano Botta, il coordinatore della Commissione politiche dell'UE e cooperazione internazionale, Gian Paolo Gualaccini, e la dirigente della Commissione politiche dell'UE e cooperazione internazionale, Manuela Gaetani.

Saluto i nostri ospiti e cedo la parola al professor Tiziano Treu per il suo intervento.

*TREU.* Signor Presidente, il CNEL è da tempo impegnato nel seguire le vicende europee. Assieme ai colleghi che fanno parte della Commissione che si occupa delle politiche europee e della cooperazione internazionale ci riserviamo di inviarvi alcuni documenti in materia.

La nostra attività ha portato ad un documento specifico, che vi consegniamo e del quale vi darò brevemente conto, che è il frutto di una riflessione che il CNEL italiano porta avanti con i suoi omologhi europei e con lo stesso CESE (Comitato economico e sociale europeo). Sono opinioni di cui bisogna tenere conto, in quanto sono il frutto delle associazioni presenti nel nostro consiglio, ma anche della riflessione che abbiamo ampiamente condiviso con istituti omologhi europei.

Noi abbiamo iniziato ad interessarci alla Conferenza sul futuro dell'Europa non appena se ne ipotizzò la partenza, prima della pandemia. Avevamo già allora tenuto una riunione molto importante con il Ministro competente e con molti ambasciatori. Poi c'è stata l'interruzione dovuta alla pandemia – come sapete – e abbiamo ripreso da qualche tempo la nostra attività, facendo una riflessione comune con i ministri Gentiloni e Amendola. Questo mio breve discorso e soprattutto i documenti che vi consegneremo sono il frutto di riflessioni largamente condivise anche in sede istituzionale.

La prima cosa che voglio brevemente sottolineare è che noi riteniamo che questa conferenza sia un'occasione per fare una serie di passi avanti, anche rispetto a qualche difficoltà e a qualche lentezza che si era vista in passato, quando si parlava di un'occasione soprattutto di tipo «discorsivo», mentre riteniamo – e mi pare che ci siano indicazioni in tal senso anche da parte di altri Paesi – che questa debba essere l'occasione per pensare ad un rafforzamento e un'evoluzione dell'intera costruzione europea, compresi i livelli istituzionali – la *governance* come si dice – e gli aspetti economici, che sono le parti più dure da affrontare. Riteniamo che sia giunto il momento di farlo, con ancora maggiore chiarezza rispetto a un paio di anni fa, proprio perché si deve sfruttare la spinta che, purtroppo, da una parte viene dalla pandemia e soprattutto dalle nuove indicazioni che la Commissione von der Leyen ha dato su diversi aspetti e che abbiamo sempre ritenuto siano un salto di qualità nella pratica, oltre che nella visione europea. Da lungo tempo mi occupo personalmente delle funzioni istituzionali europee: alcune delle iniziative portate avanti nella nuova Commissione sono al limite delle competenze tradizionali, ma sfruttano la grande volontà che si è manifestata nei popoli europei di migliorare l'integrazione.

I quattro gruppi tematici che sono stati istituiti sono per noi molto importanti. Vorremmo continuare ad analizzarli anche con consultazioni pubbliche. Ne abbiamo già fatte un paio in passato su temi europei e vorremo avviarle tenendo conto dell'evoluzione dei temi e, soprattutto, perché questa è una delle spinte che viene dai cittadini, uno dei tanti strumenti di interlocuzione che potrebbe aiutare a far marciare la Conferenza verso risultati che siano soddisfacenti.

Anzitutto, la memoria che vi consegneremo a breve, come vedrete, contiene in allegato i documenti approvati negli anni e mesi passati, che sono molto argomentati. È una memoria molto sintetica, ma non per questo – mi auguro – meno incisiva. Il primo punto è relativo alla democrazia europea e allo Stato di diritto. Noi riteniamo che per andare avanti nella costruzione europea siano quasi preliminari i seguenti tre punti: il primo è un ruolo maggiore, anche sul fronte legislativo, del Parlamento europeo, eletto direttamente dai cittadini (su questo tema c'è un nostro documento specifico). Sono argomenti noti, ma noi li appoggiamo e sottolineiamo con il peso della nostra rappresentatività. In secondo luogo, dobbiamo superare, nel modo più deciso possibile, la modalità del voto all'unanimità, che è una vera contraddizione del metodo comunitario. E poi una sottolineatura istituzionale negativa del metodo intergovernativo, per cui in realtà è uno strumento di blocco delle iniziative più importanti e innovative. È necessario quindi superare l'unanimità e andare verso forme di voto a maggioranza, a seconda dei casi.

Il terzo punto, non meno importante, è l'autonoma capacità di bilancio di cui l'Unione europea deve dotarsi, autonomia che in realtà è già stata anticipata dal Next generation EU, perché è la prima volta che si avvia una forma di solidarietà vera sul piano economico-finanziario: questo è un punto che va sviluppato con il coraggio necessario. Abbiamo immaginato anche delle cifre: all'inizio abbiamo parlato addirittura del 3 per cento del bilancio europeo, ma la cifra del 2 per cento è già stata sottolineata da diverse fonti istituzionali. Questi sono i tre punti, direi quasi preliminari per rafforzare il percorso, prima ancora di giungere ai risultati di merito.

Per quanto riguarda i grandi temi del futuro per l'Europa, ma anche per molti altri Paesi, che sono stati indicati nei gruppi di cittadini, essi sono indicati e concretamente sostenuti nel Next generation EU: ciò rappresenta anche un grande sforzo in direzione di un'economia verde, della digitalizzazione e del modello sociale europeo. Sono grandi innovazioni contenute nel Next generation EU che devono diventare strutturali. Non può essere un progetto che termina dopo quattro anni; se funziona bene – come noi vogliamo – deve diventare un carattere fondamentale dell'economia e del modello europeo.

Volendo passare ad alcuni dei capisaldi di merito che fanno la sostanza, al di là delle istituzioni, della politica europea, ci sono le *policy* economiche e sociali. Noi del CNEL abbiamo una sensibilità particolare da questo punto di vista. Per quanto riguarda il cambiamento climatico, abbiamo sottolineato l'importanza del *green new deal* e dell'ulteriore sua specificazione che è il pacchetto «Fit for 55», sapendo che questo obiettivo ambizioso, purtroppo isolato nel mondo e non abbastanza sostenuto da altre grandi aree geopolitiche, sarà in realtà una transizione molto impegnativa; sentiamo già tutte le voci della parte economica della nostra industria, ma non solo. È chiaro che andare in questa direzione presuppone che a livello statale ed europeo ci siano gli strumenti atti a permettere che la transizione, cominciando da quella ecologica e digitale, sia

*just*: non solo giusta dal punto di vista sociale, ma anche sostenibile dall'industria e dalle istituzioni tradizionali, che sia cioè un vero cambio di modello di paradigma della crescita.

Per oltre cent'anni la crescita è stata basata sul consumo di carbone e altri combustibili fossili. Il cambiamento deve essere accompagnato, altrimenti può provocare morti e feriti e già adesso se ne vedono le difficoltà. Poi, se vogliamo che sia credibile, questo primo grande obiettivo europeo deve essere sostenuto. Una nuova politica industriale, come abbiamo detto, deve essere ad un tempo più efficiente e più autonoma; in sostanza bisogna sottolineare la capacità dell'Europa di aumentare la sua autonomia industriale ed economica. In aggiunta, un'altra richiesta avanzata dalle nostre parti sociali è che la nuova politica industriale sia non solo orientata a questa innovazione e resa praticabile, ma sia anche, per vari aspetti, maggiormente condizionata dai risultati sociali. Si danno soldi per sostenere attività di crescita giuste, ma devono essere poste alcune condizioni, in particolare per l'aspetto occupazionale, di cui dirò fra un attimo.

Il secondo tema relativo alla salute e alla sicurezza era quasi assente dagli orizzonti europei, come sappiamo, ma la pandemia lo ha reso urgente. Le iniziative importanti che sono state adottate dall'Europa in grande fretta, anche parzialmente, sono state prese largamente al limite delle competenze tradizionali. Sottolineiamo quindi l'importanza del principio «*one health*», che non è un modo di dire, ma significa che la salute deve essere uno dei *driver* di tutte le politiche: ciò comporta un cambiamento anche degli altri aspetti del *welfare* e della loro organizzazione.

In questo campo anche il Piano nazionale di ripresa e resilienza, come sapete, indica la necessità di potenziare la sanità territoriale di prossimità. Questa è una delle indicazioni che deve venire dai piani nazionali, però deve anche avere un orizzonte europeo. Probabilmente va cambiato anche il *mix* delle competenze. Non l'ho detto all'inizio, ma cambiare la *governance*, le modalità di voto dell'Unione europea e ciò che dicevo prima, in realtà, implica anche un allargamento delle competenze in materia sociale, e in questo caso sanitaria, dell'Europa. In realtà, nella storia originaria dell'Unione europea, allora Comunità, c'era questa netta divisione – addirittura si parlava di *decoupling* negativo – tra la parte economico-finanziaria e la parte sociale, che era lasciata largamente agli Stati. Questo è stato superato un po' alla volta, ma su temi quali salute e politiche del lavoro e sociali è ancora necessario che questa divisione sia superata. Adesso, in particolare in Italia, ma anche in altri Paesi, in parallelo con la ripresa economica e con il perpetuarsi della minaccia pandemica, vi è la necessità di rafforzare molto l'obiettivo della sicurezza (sicurezza generale, sanità pubblica e sicurezza sul lavoro). L'obiettivo che ci siamo dati e che si è data anche l'Europa è «zero vittime», ma purtroppo siamo ancora lontani.

La terza area riguarda la politica fiscale. C'è il grande problema della discussione sul Patto di stabilità e crescita: noi con il CNEL abbiamo svolto una serie di audizioni e abbiamo elaborato una specifica presa di posizione, interloquendo con le autorità italiane ed europee, per contri-

buire con le nostre proposte a riformare profondamente il Patto di stabilità. Abbiamo largamente condiviso alcune indicazioni dell'*European fiscal board*, da cui abbiamo attinto nella nostra discussione con un'indicazione precisa. Adesso non vorrei dilungarmi, ma è un orientamento teso innanzitutto a rendere le politiche fiscali più convergenti. Come sapete, la convergenza era una delle aspirazioni originarie dell'Unione europea, ma negli ultimi tempi abbiamo visto che le crisi hanno portato divergenze. Questo è uno dei punti da superare progressivamente, anche e soprattutto su questo piano e con strumenti *pro* crescita, intendendo la crescita come sostenibile.

Il quarto punto riguarda il grande settore delle politiche sociali, che è fondamentale: servono quindi iniziative e, se possibile, competenze più chiare, in modo che l'area del sociale non sia la «Cenerentola» degli strumenti europei. Uno dei punti specifici che il CNEL, come i suoi omologhi, ha sottolineato da tempo e che la Commissione ha in parte accolto, dopo l'indicazione del *Pillar of social rights* e dopo le varie specificazioni, da ultimo l'*action plan* di Porto, è l'importanza del fatto che, se l'Europa del futuro deve essere più sociale, i bellissimi principi contenuti nel pilastro sociale devono essere resi operativi, seguendo le iniziative dell'*action plan*. Un altro punto che supera la separazione tra sociale ed economico è quello relativo agli indicatori di progresso verso questi obiettivi sociali, che devono avere la stessa solidità e lo stesso valore di quelli che sono stati utilizzati per l'economia, tra cui vi sono i famosi indicatori del *deficit* e del debito.

Abbiamo portato avanti l'idea di una crescita e di uno sviluppo che si misuri non solo con il PIL, ma con gli indicatori di benessere, che ora si sono affermati a livello europeo: dunque, la crescita dell'Europa deve essere misurata con l'indicatore SDG (*sustainable development goals*), se vogliamo che il nuovo sviluppo sia sostenibile. Più in generale, riteniamo che la crescita economica che si sta immaginando e presentando vigorosa, fortunatamente anche per l'Italia, non sia scissa da altri temi, ma sia parallela e sia *self reinforcing*, cioè si rinforzi reciprocamente con i temi del benessere e la giustizia sociale. A tal proposito, sottolineiamo una indicazione importante: qualcuno si è quasi sorpreso, se non lamentato, della clausola di condizionalità sociale che è stata inserita nel nostro PNRR e anche nella legge bilancio. Tale clausola indica che gli investimenti europei nei vari settori debbano garantire che almeno il 30 per cento delle risorse porti ad assunzioni di giovani e di donne in particolare. È una clausola di condizionalità sociale molto forte, però è l'unico caso in Europa, a quanto ci risulta, e va nella direzione generale. Stiamo facendo fatica ad applicarla, ma è una misura importante soprattutto per giovani e donne.

Inoltre, per i giovani, che purtroppo ancora, in tutta Europa, sono una generazione penalizzata dagli ultimi eventi, devono esservi delle aree specifiche di impegno, non solo nazionale ma anche europeo, per affrontare la povertà giovanile, la dispersione scolastica e la formazione permanente.

Infine, il quinto e ultimo punto della mia breve lista, anche se non il meno importante, riguarda la tematica dell'immigrazione. Sempre più,



come diciamo da tempo, la Conferenza deve essere un'occasione per affermare il tema dell'immigrazione, che è del tutto coerente con la clausola sociale orizzontale, contenuta nel famoso articolo 9 del Trattato: l'immigrazione deve diventare una politica comune europea verso i confini più drammaticamente travagliati, in particolare quelli dell'emisfero Sud, perché questa è una necessità – è inutile che lo sottolinei – fondamentale per non negare i principi fondativi del nostro stare insieme. Adesso non vorrei citare le parole del Papa, pronunciate ieri a Lesbo, ma Papa Bergoglio ha detto che dobbiamo fermare «il naufragio della civiltà» nel Mediterraneo. Ne va di mezzo la nostra civiltà. Noi abbiamo dato delle indicazioni più specifiche su questo tema, che sono note, ma sono ancora ferme e l'Italia stessa non brilla nelle politiche migratorie. Nell'ultima assemblea del CNEL abbiamo approvato un ordine del giorno in cui indichiamo la necessità di allineare gli *standard* per l'acquisizione della cittadinanza, in particolare degli immigrati, ai migliori *standard* europei, con varie declinazioni, dalla possibilità del voto amministrativo a procedure più veloci.

In conclusione, alla luce di questi sintetici punti da noi elaborati, le idee sono molto chiare, gli strumenti si possono costruire, ma dietro deve esserci la spinta non solo della politica e delle istituzioni, ma dei cittadini europei, che credo debbano essere mobilitati. Questa Conferenza deve essere l'occasione per farlo, anche se è stata avviata con difficoltà e abbiamo poco tempo, ma a maggior ragione dovremmo utilizzarlo al meglio.

Mi fermo qui, ma io e i miei colleghi siamo disponibili a rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Treu per il suo intervento.

Alla domanda che volevo porle ha già risposto quasi totalmente nella sua relazione.

CANDIANI (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, sarò brevissimo, anche perché sono già intervenuti in maniera molto prolungata i nostri auditi.

È mancato, a mio avviso, nella relazione – e su questo chiedo una riflessione – qualsiasi considerazione o analisi su ciò che ha portato all'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, alla Brexit, perché è evidente che se dobbiamo pensare a un futuro per l'Unione europea, bisogna farlo anche considerando le difficoltà che ha attraversato l'Unione europea nel corso degli ultimi anni, in particolar modo con la Brexit. Mancare di quest'analisi significa a mio avviso nascondere i problemi sotto il tappeto, fingendo anche che tutto alla fine sia colpa di controparti. È indubbio che ci dev'essere un'analisi e una considerazione delle dinamiche che hanno portato a quella crisi, politica prima di tutto, ma anche essenzialmente nei rapporti economici, perché ancora oggi vediamo difficoltà, nonostante gli accordi fatti, nel chiudere alcune questioni.

Parallelamente a questa, vi è la questione sempre aperta dell'allargamento del confine dell'Unione europea. È una domanda che avevo già po-

sto ad altri interlocutori nelle audizioni di questa mattina, però anche in questo caso mi interesserebbe avere il punto di vista del CNEL; per quanto sia ormai in via di scomparsa, è comunque un ente costituzionale a cui teniamo particolarmente. Qual è la vostra visione in merito al confine ideale dell'Unione europea, tenuto conto che l'Unione non può diventare una Pangea, un continente infinito in cui si racchiude tutto il confine del mondo?

È indubbio che l'allargamento, se può avere qualche significato dal punto di vista politico, porta a un disequilibrio dal punto di vista economico o socioeconomico, andando da qualche parte verso Est o verso Sud, o trascurando, ad esempio, i Balcani. Qual è, a vostro avviso, il confine ideale o comunque il limite oltre il quale l'Unione europea non dovrebbe spingersi in una sua visione futura, considerando, come dicevo prima, che abbiamo appena perso un pezzo, cioè la Gran Bretagna?

*TREU.* Signor Presidente, mi permetto di dissentire dall'affermazione del senatore Candiani relativa al fatto che il CNEL sia un ente in via di sparizione. C'è stata, com'è noto, una recente serie di vicende che voleva questo risultato, ma mi sembra che poi, negli ultimi anni della mia presidenza, il CNEL sia stato molto attivo e ci viene riconosciuto da larga parte delle istituzioni. In ogni caso è opinione sua, ovviamente legittima.

*CANDIANI (L-SP-PSd'Az).* Certo, è come chiedere all'oste se il vino è buono. Non ci sono dubbi sulla sua risposta.

*TREU.* Lasci perdere l'oste, grazie.

In ogni caso, in questo momento non darò una risposta alle sue domande, che sono molto importanti, perché noi di solito, quando facciamo queste elaborazioni, seguiamo un *iter*. Quindi, mi riservo su questo punto di dare un'indicazione e trasmettervi dei documenti che integrano questi due punti che lei giustamente solleva.

In realtà, questa Conferenza è relativa al futuro dell'Europa. Tutta la vicenda Brexit è certamente molto importante e anche travagliata. Ricordo, per averle seguite personalmente anche in altra veste, le vicende dei rapporti con il Regno Unito, e devo dire che hanno pesato non poco sull'evoluzione dell'Unione europea rispetto ai temi di cui parlavo prima. Il Regno Unito è sempre stato un membro recalcitrante nei confronti di una costruzione dell'Europa come quella che qui abbiamo presentato e che la Conferenza vuole rafforzare. Sostanzialmente la posizione del Regno Unito è molto più vicina all'Unione commerciale che non ad un'Unione europea di carattere più funzionale e politico. Questo è un giudizio generale, il che non significa ovviamente che l'uscita del Regno Unito non abbia delle conseguenze. Tuttavia, dato che stiamo parlando della Conferenza sul futuro dell'Europa con questa impostazione, la Brexit è comunque una ferita, ma non deve e non può impedire un'evoluzione nella direzione che ho indicato. Qualcuno dice il contrario, ma non aggiungo altro.

Per quanto riguarda i confini ad est, è una questione ancora più complicata sulla quale ritengo necessaria un'ulteriore riflessione che certamente sarà affrontata della Conferenza, anche se non è tra i punti su cui mi sono soffermato: quindi, non è ritenuta questione centrale. Personalmente, seguendo da tempo queste vicende anche in altra veste, penso che sia un tema molto delicato. Persino la prima estensione ad est, sotto la presidenza Prodi, fu oggetto di molte discussioni e critiche anche da parte di persone autorevoli come Jaques Delors, che non era certo sospettabile di scarso europeismo. Abbiamo visto quanto l'estensione ad est abbia creato complicazioni, addirittura con la presa di mira del principio fondativo dell'Unione, quello della supremazia del diritto europeo sui diritti nazionali. Questa vicenda è stata molto travagliata e dolorosa e si è riacutizzata con le recenti difficoltà. Ulteriori discorsi relativi ai confini ad est debbono essere a nostro avviso considerati con molta attenzione, perché a est ci sono diverse realtà, non tutte uguali, fra cui l'area dei Balcani, la più vicina tra le possibili aree di espansione dell'ordinamento europeo. Ringrazio il senatore Candiani per la domanda e gli faremo avere una risposta.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Treu e i nostri ospiti per il loro intervento.

Dichiaro concluse le audizioni odierne.

Comunico che le documentazioni acquisite nel corso delle audizioni odierne saranno rese disponibili per la pubblica consultazione nella pagina *web* delle Commissioni.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 13,25.*

